

L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 12:

TESTO:

CONVERSAZIONE (Il Comizio dei bambini. - I dischi di Bologna. - Scholasticorum. - Letteratura in gergo. - L'utile e il dilettevole). *Doctor Veritas.*
NOTIZIA DELLA SCIENZA: (I freddi invernali e i microbi sul Carvino. - La trasfusione del sangue contro la tisi-Kochina e Cantaridina). *Ernesto Mancini.*
LA GUERRA DEL SUD. *Attilio Bravanti.*
BIOGRAFIE: Il Principe Napoleone. *G. B. Ghisardi.*
— Un grande critico d'arte (Sen. Giovanni Morelli). *Em. Visconti-Venosta.*
— Il fabbricatore della fama (Antonio Peloso). *Attilio Gentili.*
RACCONTI: La bella Graziana (Cap. IX). *A. G. Barilli.*
La Settimana Politica. - Nosterelle. - Necrologio.
Sclarsada. - Scacchi. - Rebus.

INCISIONI:

BELLE ARTI: I frati pittori, quadro. *E. Gelli.*
— Il volo, quadro. *Ettore De Maria.*
— San Rocco, quadro. *Giuseppe Martinetti.*
— La cena in Emaus, quadro. *Giuseppe Martinetti.*
RITRATTI: Il Principe Napoleone.
— Il Principe Napoleone e il conte G. Primoli.
— Il senatore Giovanni Morelli.
— Antonio Peloso, fabbricatore della fama.
VEDUTE: L'Isola di Dino. - L'interno e l'esterno della Grotta di Praia d'Aieta (2 disegni).
— L'Ospedale del Ceppo a Pistoia (3 disegni).

F.lli TREVES,

MILANO

Via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

È APERTA L'ASSOCIAZIONE ALLA NUOVA EDIZIONE ILLUSTRATA IN-

GARIBALDI



•• E I SUOI TEMPI

DI

ILLUSTRATO DA

JESSIE WHITE MARIO

EDOARDO MATANIA

♦♦♦♦♦

Quest'opera ha avuto un enorme successo e se ne sono già esaurite due edizioni. — Continuando vivissima la ricerca, ci siamo accinti a farne la ristampa in un'elegante edizione in grande formato, su carta di lusso. — L'autore ci presenta Garibaldi circondato dai suoi contemporanei. Alla gigantesca figura di lui fanno corona le grandi figure di Mazzini, dei Bandiera, di Pilo, di Bertani, di Pallavicino, di Crispi, di Cavour, di Pisacane, di Bixio, di Medici, insomma di quanti vissero in questo lungo periodo che percorre tutti gli sforzi fatti dall'Italia per raggiungere l'indipendenza e l'unità. Non è una semplice biografia, è una storia. È la *Storia del popolo italiano al tempo di Garibaldi*; titolo che sarebbe tanto più giusto, in quanto che l'autore non contentandosi di riferire le opere dei grandi protagonisti nel dramma italiano, registra con cura i nomi dei gregari, le azioni degli attori più ignoti, la parte così spesso ignorata o dimenticata del popolo. — Anche dal lato artistico quest'opera avrà un pregio non comune; tutti i disegni vennero eseguiti da uno dei più valenti artisti napoletani, il signor Edoardo Matania, che per essi ha fatto studi e viaggi appositi. Dal lato storico, dal lato artistico, dal lato tipografico, quest'opera è anch'essa un monumento innalzato al generale Giuseppe Garibaldi.

Centesimi **15** la dispensa.
10 LIRE — ABBONAMENTO ALL'OPERA COMPLETA — **LIRE 10**

QUESTA SETTIMANA ESCONO:

IL DENARO

LA

CONTESSA DE RITZ

NUOVO ROMANZO DI

Emilio ZOLA

DI

Giovanni Faldella

Unica traduzione italiana autorizzata

Lire Due. — Due volumi della BIBLIOTECA AMENA. — Lire Due. Lire Quattro. — Un volume di 396 pagine. — Lire Quattro.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 51.



GRANDI MAGAZZINI DEL

Printemps

NOVITÀ

Invio gratis e franco

del Catalogo generale illustrato in Italiano o Francese contenente tutte le nuove mode della **STAGIONE D'ESTATE**, dietro richiesta affrancata all'indirizzo:

Signori JULES JALUZOT & C^{ia}

PARIGI

Sono egualmente inviati franco i campioni di tutti i tessuti, componenti i grandi assortimenti di **PRINTemps**, ma bene specificare i prezzi e le qualità.

Tutti gli sclarimenti necessari alla buona esecuzione delle ordinazioni sono indicati nel catalogo.

Spedizioni, franco di porto e di dogana, per tutta l'Italia col pagamento dell'importo monetario della fattura, secondo le condizioni del catalogo. Le spedizioni sono fatte a conto di porto a destinazione a partire di 20 lire e contro assegno, cioè nazionale alla ricerca della merce.

I clienti non avranno alcuna pratica a fare, per ricevere i nostri invii, tutte le formalità sono fatte dalla nostra casa di spedizione, 2, via Garibaldi, TORINO.



Se avete stomaco debole, difficile digestione, inappetenza

usate l'**AURICEDRO-TASSONI**

(Speciale Centro China-Tassoni)

DELLA **PREMIATA FARMACIA TASSONI**

SALÒ

La sola che ne conosca il vero e genuino processo.

Si raccomanda pure in tutte le cure del Ferro e dell'Arsenico di cui facilita la digestione e l'assimilazione del sangue.

Trovati in tutte le Farmacie.

Ad evitare contraffazioni seguire sempre la Marca di Fabbrica in testa riportata, la denominazione brevettata **AURICEDRO-TASSONI** e la firma

Rivolgersi direttamente alla FARMACIA TASSONI, SALÒ
oppure ai Grossisti, Farmacie, ecc.

Tassoni

E. Augusto Berta

PIADE

NONNA

BIANCA

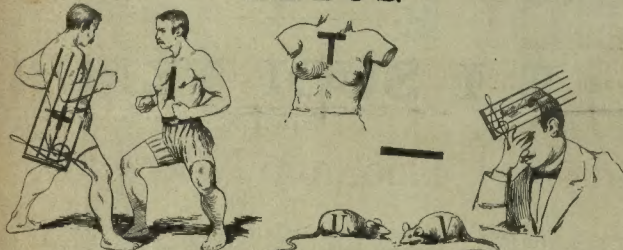
RICCAMENTE ILLUSTRATE DA

E. Dalbono.

Un vol. in-8 con carta di lusso e 48 disegni originali. — Lire Quattro.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Editori, Milano, via Palermo, 2.

REBUS.



Spiegazione del Rebus N. 11:

Il Vangelo insegna a perdonare le ingiurie.

È COMPLETA LA TERZA EDIZIONE

EMIN Pascià, Capitano CASATI

E LA Ribellione all'Equatoria

Storia di nove mesi di prigionia e d'avventure nell'ultima delle province del Sudan

di **A. J. MOUNTENEY - JEPHSON**

COLLA REVISIONE E COOPERAZIONE DI

HENRY M. STANLEY

Nel mandar fuori i due volumi dell'*Africa Tenebrosa*, lo stesso Stanley prospettava la pubblicazione di un terzo volume dovuto ad uno dei suoi eroici compagni. Chi ha letto il racconto di quella spedizione memorabile, ricorda che il signor Mounteney-Jephson fu lasciato a Wadai, presso Emin Pascià, e vi si trovò imprigionato per nove mesi. Le sue avventure, la ribellione dei soldati di Emin, l'in-

vazione dei Mahditi, le incertezze di Emin, le peripezie di Casati: tutto ciò è narrato nel nuovo volume, che ha pure avuto la revisione e la cooperazione di Stanley. Se l'opera sull'*Africa Tenebrosa* ha ottenuto nei due mondi il più grande successo che la libreria ricordi nel nostro secolo, questo nuovo volume che venne a completarla, ha destato lo stesso interesse per la sua grande importanza.

Un elegantissimo volume in-8 di 486 pagine con una carta geografica, numerose incisioni e un fac-simile della lettera del Mahdi.

Lire Dieci.

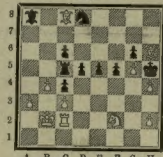
DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.

SCACCHI.

Problema N. 714

del Sig. G. Oddo Cirrito, di Caltafuro.

Nero.



A B C D E F G H

Bianco.

Dirigere domande alla Sezione Scacchistica dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

SCRITTURA SEGRETA.

LA F.R.D.

V. p. v. l. v. a. h. t. n. s. t. a. m. l. v. i. g. r. d. o. o. h. a. m. d. r. g. r. v. a. p. o. l. t. e. a. h. o. g. o. r. a. m. d. a. t. C. B. p. r. v. G. H. d. b. d. o. c. e. r. v. l. r. b. r. t. d. f. r. m. a. t. t. i. r. a. t. M. e. s. a. n. d. v. q. m. f. i. t. t. a. z. g. r. v. C. a. l. i. n. g. h. t. l. r. g. a. t. t. q. u. i. J. t. s. a. l. v. s. m. p. r. i. c. h. i. l. l. A. u. s. t. r. o. O. r. l. a. n. d. f. u. r. i. o. s. u. s.

Spiegazione dell'Anagramma N. 11:
Sordani, Sordani.

PICCOLA POSTA

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Porte d'Amministrazione*, pregia avvisarli che la regolarmente accreditata spedizione. — Per le quali cose, non assumo alcuna responsabilità, né riprendo dagli evetti degli invii e contrizioni postali. — Chi desidera di ripete la spedizione, mandi il suo telegramma con l'importo di 50 se nello Stato, e con 60 se all'estero per ciascun numero. Inoltre, si prega anche ad ogni reclamo, il Corrispondente posto nella fascia, colla quale si riceve il giornale o sia a scanso di equivoci e per sollecitare l'invio al reclamo.

F.lli TREVES

MILANO
Via Palermo, 2, e Galleria Vitt. Em. 51.

D'imminente Pubblicazione

EPICURO

SAGGIO DI UNA FISILOGIA DEL BELLO

di

Paolo Mantegazza

Questa nuova opera del celebre fisiologo è una delle più leggiadre e susciterà l'entusiasmo di molti lettori giovanili. Per mostrarne l'interesse, basta riassumerne l'indice dei nove capitoli:

- I. La fisica e la metafisica del bello.
- II. Le frontiere e le sorgenti del bello.
- III. I gradi, le gerarchie e le forme del bello.
- IV. La sensibilità estetica.
- V. Le melodie del bello.
- VI. Le malattie del senso estetico.
- VII. Il bello nella natura e il bello nell'arte.
- VIII. Il bello nella vita.
- IX. I dogmi del bello.

Lire 3.50. — Un volume in-16. — Lire 3.50.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.

L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XVIII. - N. 12. - 22 Marzo 1891.

Centesimi Cinquanta il numero.

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



IL PRINCIPE NAPOLEONE, m. il 17 marzo a Roma.

(Da fotografia di G. Rossi di Milano).



— Come, Ginetto bello? solo? — E la mamma?
— Viene subito.
— E tu che fai lì, in un angolo, tutto imbracciato, ingrugnato, rosso in viso, con due grosse lagrime che ti sciolgono le guancie? — Che grande disgrazia ti è mai capitata?
— Ho dei dispiaceri, Dottore!
— Davvero? — Cominci a sette anni! — Sentiamoli.
— Sono in collera con la mamma.
— Oh! diamine! e cosa t'ha fatto, la mamma?
— Mi ha detto chiaro e tondo che non mi permetterà di andare al Conizio dei bambini.
— E tu ci tieni molto ad andarci?
— Altro? se ci tengo!
— E perché? Sai tu cosa sia un conizio!
— Sicuro che lo so! — È un luogo di ricreazione — ove si fa del chiacchio per un paio d'ore in piena libertà — ove si gioca a gatte, giochi — ove c'è da rincorrersi, da scambiarsi fiori di scappaccioni, da volare, da battere le mani, da fischiare, da fare le più strambe mattie, da mettere in caricatura i maestri, e da squadrare le fische ai pedagoghi.
— Ah! sai tutto questo, birichino? E chi è che te lo ha detto?

Nessuno — ma lo so — perché ho sentito il cugino Alberto che, dove, aveva alla mamma il Conizio di sabato scorso alla Cambiatura per mandar via l'Africa — che poi ha fatto *maramao*, ed è rimasta al suo posto... Oh! perché vogliono mandarla via? Se la lasciassero in pace... dov'è — com'è! — Ah! ecco la mamma... Scappo...
— Buongiorno, Dottore... Oh come! faceva conversazione con Gino?...
— Che filosofo, il suo Ginetto!

— E che le diceva?
— Versava nel mio seno la confidenza delle sue amarezze domestiche...

— Perché ha sentito che si vuol tenere all'Arena un conizio di bambini per farli volare un ladriccio ai bimbi d'Italia — e io che ho detto sin d'ora che non gli si deve d'andarci... Ma si figurì! — Non ne voglio nemmeno sentire a parlare... Che stramba, e me lo lasci dire, che cattiva idea è nata in capo a quei signori della Esposizione! — Sfruttare a scopo di *réclame* i nostri bimbi! — Adoperarli a battere la gran cassa sul ballatoio del baraccone — come quelle due povere donne in sottanine corte, maglie color carne sporche e sguaiate, con le braccia e le spalle nude, che abbiamo veduto il carnevale scorso alla fiera di Porta Genova a basir di freddo, e a svariarsi per chiamar dentro il pubblico... che si guardava bene dall'entrare... Che compassione ci facevano! che melancolia ci mettevano addosso! — E orde le che ci farebbero meno compassione, meno malinconia i nostri bimbi se li vedessimo tramutati in fantocci, in automi di stoppa, di carta pesta, di stagno — travestiti da omicciotti politici, da *meeting* in miniatura, e in caricatura — ai quali, girando il manubrio dell'organello, si fa domandare la *piagnucola*, la *suspensiva*, ecc., ecc., — come ai soldatini di Norimberga si fa col meccanismo esecutore marce e contromarce? — Se ne vuol dunque fare proprio il primo dei gioacottoli esposti — presentando la Esposizione? — Eh, via! — Lasciate i nostri bimbi alle loro case — lasciate alle cure, ai bacì delle loro mamme, che hanno il dovere di formarne il cuore — dei loro babbi, che hanno quello di sorvegliarne lo sviluppo della mente! — Lasciateli giocare coi trastulli della loro età, e non mettete loro fra mano quelli della vostra — quelli dei *grandi* — lasciate che si divertano a modo loro, o non impongono ad essi i vostri divertimenti da uomini scettici, tedati — come sono appunto i comizi — lasciateli vivere nella loro epoca, senza tempo, senza confini, tinta, come le loro guancie, di rosa — l'epoca incoscienza, e per questo gioacottolo, della infanzia che passa pur troppo così presto — senza bisogno che ne affrettate la fine, soffiandovi un l'alto miasma delle avvelenature delle nostre convenzioni sociali, delle nostre costumanze politiche, e di quelle che car-

chiamo invano di trapiantare fra noi da altri paesi... Lasciatele scorazzare nei nostri giardini sotto il viciile occhio nostro — al raggio viciile del sole — ai cui benefici bacì si espandono, come un fiore, la loro giovinezza virile e scaturita, e non chiudeteli nelle serrate calce dei vostri *Carnovali dei fanciulli*, dei vostri *Comizi dei bambini* — ove, al troppo diretto contatto della nostra vita quotidiana, si ripiegherebbero daccidi ad avvizziati... Non isolateli così presto, portandoli in un ambiente, in cui non possono respirare che artificialmente.

Veda, Dottore, non ho mai condotto il mio Gino a *Carnovali dei fanciulli* — che era un'altra *trovata* — infatti, grazie le attutative della infanzia a vantaggio di una falsa filantropia, che ci guadagnano in quell'atmosfera avara di tutte le passioni nostre, grandi e piccine? — di trovarvi un primo fonte di invidia — piccole ora, come essi — ma che con l'anticipata semina di gioia ne rebbero troppo presto — le invidie, oggi del costume più bello, del cartoccio di dolci o di coriandoli più grande — e nel bimbo del povero la invidia per l'imbo del ricco, che può penetrare là dove il prezzo del biglietto d'ingresso concesso a chi s'entra — ma che domani potrebbero divampare in passioni crudeli — e di prendervi l'abitudine delle gazzarre chiasose, delle baronade brianti che emanano dai tripudi *carnavaleschi* — il contagio di tutto ciò che freme, palpita a loro d'intorno, fra quegli spettatori, e quelle spettatrici ai quali essi servono di spettacolo, ai quali le loro allegrie altrie danno pretesto, ed occasione ad allegrie assai meno innocenti — il contagio di ciò che vedono, di ciò che ascoltano, di ciò che indovano, di ciò che presentono, di ciò che sentono... appunto questi contagi sociali e morali a cui si espongono i nostri bimbi, che rendono così precoce nella nostra gioventù il cinico, avido, ledito, lo sconforto, che la fa vecchia prima che matura... Sono i bimbi fatti crescere col calore artificiale di queste serre sociali e politiche, che diventano poi questi *adulti* che quest'anno a Bologna hanno fischiato Carducci come pochi anni or sono fischiarono a Napoli Senofonte — quegli studenti i quali non sentono in sé, che — come i Villani — nelle scuole dove non entra il dovere — non entra neppure il sapere — quegli studenti nei quali lo spirito settario s'agitava, e quel nobile sentimento — ond'è che fischiano Carducci per una evoluzione politica, e applaudono Victor Hugo per un'evoluzione ne ha fatte parecchie — e a 20 anni come disse Marziano, che non ha diritto di pensare in avvenire diversamente da ciò che pensano adesso.

E dallo spolticismo retorico non si distolgono, che per abbandonarsi a frivolezze goffe e puerili — così che non trovano distrazione più nobile, più alta, più intellettuale, più degna della generazione in cui si racchiude il germe dell'avvenire sociale, morale, politico, letterario del paese, che il fare come negli scorsi giorni a Torino — dal dilettantismo coreografico, del *Mazzolinismo* — ai pari di quei brillanti che ormai, per essere in armonia coi nostri tempi, sostituiscono — anche su nobili spalle, attorno ad aristocratici colli — le *giacche di fantasia*, che si vedono agli antiquari, o si mandano al Museo di Braccio? — Sarà stato — noi nego — un bellissimo spettacolo questo ballo fantastico: *Scholasticus*, dato al Vittorio Emanuele, del quale ho letto l'entusiastica relazione nei giornali politici — un ballo ideale e eseguito tutto da studenti — in cui tutti erano studenti, dalla prima ballerina alla prima mimma, dal direttore d'orchestra all'ultimo dei trapiantati — ballo con trasformazioni a vista, con grandi ballate e paesi a due e a passi a due... — Sarà, come ho letto in uno di quei giornali, che da gran tempo non siasi visto più allegria ed ingegnosa invenzione — ammetto anch'io, coll'egregio Chiaves, che lo studio non debba impedire alcun piacere del corpo e dello spirito — ma che un tale effetto di quel ballo, in cui si vede in alto sfiorzante di lince l'Eterna femminina, e sotto, in gruppo, le quattro Facoltà universitarie coi loro embiemi, e intorno a quel gruppo studenti e professori e allegre donne, che balzano uno sfrenato galop — possono supporre, che buona frenesia di risate e di applausi saranno state accolte le caricature dei professori, delle ballerine, delle mimme in voga che si son fatti sfilar da quegli studenti spettatori? — e sono soprattutto contenta che da questi così ligati ai ritardi del tempo, e da questi così nobili allestimenti dello

spirito si sia spremuto almeno un bel gruzzolo di 5000 lire per la cassa degli studenti poveri.

Ma che vuole? Tutto ad un tratto mi appare al pensiero il mio Gino — già diventato un bel giovinotto, uno studente — e me lo vedo davanti in costume da ballerina, con la biacca e il belletto sul volto, e un parrucca di donna in capo, imballato, insieme ai compagni, le povere le anorche, gli scambietti, le piroette, le svenevolezze seducenti, il sorriso provocatore, le occhiate languide di una ballerina — e poi lo vedo così camuffato, truccato, travestito, con la parrucca di donna, in quello spettacolo di sé in quella figura... — e allora il quadro allegro scompare — e non so più pensare che la parte frivola, grottesca di tutto ciò — la parte umiliante per la dignità umana, e mi viene una grande voglia di convocare un conizio di mamme per conservare ai nostri bimbi la loro età — con le sue fragranze primaverili, con tutte le sue ingenuità fanciullesche.

Dio mi perdoni, Dottore — mi pare di aver fatto anch'io, all'inverso, ciò che fecero gli studenti di Torino — di essermi travestita da uomo, di aver indossato la maschera del conferenziere, o la toga del professore — e non so più, anch'io, la mia brava conferenza — che resterebbe — e mi pare di girare parte — una delle cento, una delle mille, che si succedono, e passano senza lasciar traccia di loro, tranne il ricordo degli ascoltatori, che si prolunga nel fuggitivo ricordo di quei cronache dei giornali cittadini brontolano ad esse un *requiem*, il di successivo.

Ma proprio, gielo toro a dire, questa idea di sfruttare i nostri bimbi per *réclame* alla futura Esposizione (dei gioacottoli) mi ha fatto perdere la calma. — Già — si sfrutta tutto in giornata — i più nobili sentimenti — come le più grandi avventure, e le più reali miserie.

Oh, — che versamenti! Veda, ciò che accade alla reale miseria di tanto centinaio di operai disoccupati. — Son già più di quattro mesi che la si va sfruttando da tutti. — Ha cominciato a sfruttarla una parte degli operai stessi, facendosi della disoccupazione una pressione, poi, per l'hanno sfruttata gli arruffoni della polizia per farne un elemento di agitazione — poi i Presidenti dei vari Comitati operai di soccorso, per attuare, a proprio vantaggio, qualche loro progetto — com'è quello di costringere a farne un ufficio di lavoro, visto che in quelle che ci sono manca appunto il lavoro. — Da questo sfruttamento — la parola non c'è nella lingua, ma bisogna introdurla, perché — nelle nostre consuetudini moderne — da questo sfruttamento dell'Esposizione dei gioacottoli — che speriamo sorga e cresca vitale, e rigogliosa, anche lasciando intatto, come ha già lasciato, il problema della disoccupazione — e adesso ne sorge la *Cooperativa edilizia* — la quale, per essere vitale, dovrebbe completarsi con un'altra Cooperativa, che si proponesse di fabbricare, mercé la cooperazione, i locatori delle case, di cui l'altra farà la costruzione.

Ha detto giusto il Pericite — in una di quelle poche conferenze che non fanno delle miserie — che c'è una filantropia vera ed una artificiale — e che nulla nuoce più alla prima quanto gli artifizii, le menzogne, e soprattutto gli sfruttamenti della seconda.

Del resto la filantropia segue la letteratura e l'arte nella loro decadenza. Gli stessi fenomeni — gli stessi sintomi — idropiche, corrotte, corratrici tutte del par. — Veda — a Parigi un coreografo italiano — a cui non mancano le doti dell'artista — il Danesi — sta facendo un gran ballo fi, *Nerene*, nel quale ricorre agli esercizi dei circhi equestri e dei serragli di helve per trarne gli effetti della sua aria — coll'intento di scuotere la fibra intorpidita del pubblico parigino, facendolo assistere — come i Romani dell'Impero — non solo alle lotte dei gladiatori, ma a quelle dei cristiani con le fiere, mettendo in isena dei leoni veri ed autentici — tanto autentici che ad una prova poco mancò di dimostrare la loro autenticità sbrassarono uno dei loro domatori, ferite d'accordo coll'impressario per fare una nuova specie di *réclame* alla terribile grandiosità dello spettacolo.

Quando un'arte ricorre a questi spandimenti, non queste risorse — (ecco un'altra parola, che non è nella lingua, ma che, tanto fa, converrà pur introdurla, italianizzando la parole francese *ressources*, poiché ne abbiamo introdotto la *costumanza*) è un'arte in piena decadenza.

— Sì — ma anche quando un pubblico ha bisogno di questi costumi, è esso pure in piena decadenza — è quella dell'una o l'altra delle due — e viceversa.

— D'accordo. — E fra le prove di questa decadenza, mette pure la spontanea rinuncia del pubblico al diritto supremo del pubblico — e cui va sostituitosi o la rivista schizofrenica, o il ripiego di tutte le coscienze deboli, di tutte le perplessità pusille, di tutte le transazioni, di tutte le transizioni — l'astensione. — Questa rinuncia, questa astensione, sono la prova la più manifesta che il pubblico non ha più convinzioni artistiche, non ha più un gusto proprio, non ha più fede nell'arte — che, sbalestrato fra i sé e io delle cose dette scuole artistiche, — settario, astioso, esasperato ha adottato il sistema del *Marchese Colombi*, di essere di *parer contrario* — e di passar oltre stringendosi nelle spalle.

E così anche il fischio — la salutare istituzione del fischio — così utile in teatro quando esprimeva un giudizio, un sentimento, un risentimento, una rivolta del pubblico — ha degenerato, ha perduto valore e rispettabilità, passando dalle platee alle scuole, e alle piazze.

Ed è per questa continuazione di decadenza che a Parigi — ch'è il barometro di tutti i pervertimenti — siamo arrivati in fatto di letteratura al romanzo in gergo, in *argot* — ch'è il linguaggio furfesco dei più bassi fondi sociali.

Sicuro — non isoliamo la causa delle ultime novità letterarie francesi — è una raccolta di novelle di uno scrittore d'ingegno e di fama — Oscar Metenier — che s'intitola *La lutte pour l'amour*. — Ma quale amore, Dio mio! — l'amore sessiale, fluttuante, mostruoso, che si trasforma in un Metenier riproduce con la sua macchina di fotografia istantanea, si svolgono fra prostitute, ladri, assassini, mezzani — nelle più luride taverne, nei più nauseabondi postriboli, in tutti quei luoghi, davanti ai quali non si passa che tirandosi il naso e torcendo lo sguardo. — E tutti quei personaggi parlano l'*argot* — che non è più quello di cui Sue ci diede qualche saggio, con tanta misura, nel *Mystère de Paris* — ma è l'ultimo, perfezionato, raffinato, e più moderno, e più moderno della formazione del gergo. — Fra i tanti gioielli di questo libro c'è la confessione d'una matricida fatta in gergo, che farebbe rabbividire... se si capisse. — Per fortuna non la capisce neppure in Francia che la ciurma dei più vile e più infami, — per la quale pare che si voglia creare la letteratura del lupanare e dell'ergastolo.

E in poesia abbiamo i delitti dei *decadenti* e dei *pervertiti* che — come tutte le monomanie straniere — hanno il loro riscontro nel *poète maudit* di Capuana e in tutte quelle *barbariche* storiature alla musica del verso italiano — delle quali posano le Muse italiane perdonano ai Garducci la colpa del primo esempio. Deve essere stato l'inverso di quelle abborrazioni che ha indotto l'anima poetica di Teodoro de Banville — l'ultimo dei poeti romantici francesi, l'ultimo seguace di Victor Hugo, il simpatico, armonioso, facile autore delle *Odes et des Odes funéraires* — a scappare dal mondo per sottrarsi alle orribili storiature, alle violente dissonanze che devono aver lacerato il suo orecchio, avvezzo alla musica blanda e gentile dei suoi versi — a scappare, lasciando nel suo primo ed ultimo romanzo, *Le roman de la mort*, pubblicato poco prima della sua morte, l'ultimo modello di quella forma accurata, elegante, letteraria, che la scuola moderna esclude e condanna — mentre il pubblico ne subisce ancora, per una fortuna, le attrattive. E le subisce tanto che l'altra sera, udendo nella commedia del giovane Arca: *L'utile e il dilettevole* — un dialogo colorito, un po' *frondoso*, ma distinto e letterario — di un gran risposione, per sentirsi liberato dai dialoghi a monosillabi, zeppi di sconosciutezza — e batté le mani di gaudio, perdonando per quel pregio molto giovanili inesperienza.

— Bravo, Dottore! — mi informi — cosa è questa commedia?

— Un lavoro condotto con una certa giovanile balandezza, che piace e s'impone — verista in alcuni particolari, — troppo verista forse — romantico (poiché si deve dire) nella forma orna, abbondante. Si tratta di una giovine signora del gran mondo, una moglie doppiamente *ideale*, una italiana doppiamente *parigina* — *Bianca Asterani* — che per vendicarsi di un marito donnaiolo, vizioso, scialacquatore, ha trovato modo di conciliare nell'amore l'utile col dilettevole: — il *dilettevole* è rappresentato da un gio-

vine pittore *Rinaldo Senni* — bello, entusiasta, che ama appassionatamente, pol quale essa è l'*ideale*, la vita, l'arte, a cui ha rinunciato per lei — *Fuori*, dal barone *Giorgio De Nordi*, un uomo sulla cinquantina, ricco, scottico — per cui essa è l'*ornamento*, il complemento del buon beefsteak, del buon sigaro, della partita al club — la distrazione galante di una vita gaudente e colida.

Nel primo atto vediamo Bianca in casa sua in una sera di ricevimento respingere — come la *Principessa di Bagdad* — con il quale mette in una grossa franchessa di di lei piedi i propri milioni — ma l'atto si chiude con un bacio e un convegno per l'indomani scambiati col barone *De Nordi*. — Nel secondo siamo in un appartamento riservato ove il *De Nordi* riceve la bella amica — alla fine di una lunga visita che durò tre ore — Bianca, discinta, in vesta da camera, chiacchiera e ride — *De Nordi* ascolta e fuma. — Sono le quattro — Bianca si ravvica i capelli, si rivede ed esce da una porta. Il barone intanto il *patto*, prendo il cappello, la canna, e fa per uscire da un'altra — ma sulla soglia s'incontra col pittore, che è un intimo amico suo, un suo profeta. Questi ha seguito Bianca — l'ha aspettato — Voleva sapere con chi era — ed il barone non sospetta. — La scena è brava — due diversi amori vi sono dipinti con efficacia: *De Nordi* calma l'amico — e lo persuade a fuggire quella donna, a partire e a tornare all'arte — ma nel terzo atto in libertà l'appartamento. — Il *De Nordi* atto Bianca è stretta dai debiti. Ha una cambiale in scadenza — non sa come pagarla — perché *De Nordi* non si fa vedere da quattro mesi. L'usuraio insiste per essere pagato. — Andando *De Nordi* Bianca spera, chiacchiera sulle conseguenze di una visita di riconciliazione — ma è invece una visita di congedo definitivo — di cui si spiega il motivo, restituendo le lettere ardenti da lei dirette al pittore. — Cresce l'imbarazzo di Bianca, in quella annunciano l'Americano, ch'era d'intesa con l'usuraio. *Fate entrare*, dice Bianca con gioia — e cala il sipario. — Come vede — molte reminiscenze — il tipo che si moglie non è il abusato in questi ultimi tempi — il difetto del giovane realista è di non soltanto nel brutto, fisico, o morale — di non cercare le loro protagoniste che nelle donne corrotte e corrottrici, che sono le eccezioni — poca cosa — in quel *De Nordi*, un po' il *Gorani dell'Agademo* di Cavallotti — una *po* di *cavalotegiamano* dappertutto — nel concetto, e soprattutto nella forma. Ma qualche cosa c'è — ed è già molto — avvezzo come siamo ai lavori dove solo una *po*, *parlo*, *vedo*, *desolante*, è molte volte borioso, pretenzioso nulla — il nulla nella forma, nell'aspetto più volgare.

— Grazie, Dottore — capisco che, anche questo lavoro per la indole del soggetto non ci ricondurrà affatto alla buona e sana commedia drammatica. — Fenomeno di decadenza drammatica. — Convegna però che molti dei fenomeni di decadenza ch'ella mi ha enumerato, sono fra noi dei *fatti isolati*, delle *eccentricità*, delle *correnti* passeggere, — e che il criterio, il sentimento del pubblico non ne è così inguainato, come farebbero supporre quei *fatti isolati*.

— Vorrei crederlo, e lascierei credere — ma oltre ai *fatti isolati*, abbiamo certi piccoli incidenti, ancora più allarmanti. — Gliene cito uno. — Certo è tale che ha così fatto il gusto, così agitato il sentimento artistico, passando davanti al portone di Brera le sera spesso accaduto di gettare con compiacenza uno sguardo nell'interno di quel cortile meraviglioso per la serena tranquillità, per la severa armonia delle linee architettoniche...

— Sicuro — e so bene che è uno dei più seri monumenti d'arte che abbiamo a Milano.

— Ebbene — gentile lettrice — non ritenti ora la prova — perché si troverebbe esposta ad una brutta delusione. Il suo sguardo urterebbe contro un enorme, informe baraccone di legno — che nessuno crederrebbe destinato a diventare il tempio delle arti belle, ma bensì la baracca di un serraglio di fiere, o di una esposizione di fenomeni di quelle specie che assorbe e chiude tutto il cortile e si sostituisce ad esso nel far da vestibolo alla nostra Accademia di Brera — inconscio di precludere con questa profanazione artistica alla grande e solenne Esposizione di Belle Arti — alla quale rimane quindi il grave compito di espia-

re così risultati questo grosso peccato dei suoi organizzatori.

Ed eccolo un altro di questi sintomi — e ben più grave. — Saremo noi in l'assemblea della Società Dante Alighieri. — È un'assemblea che, dopo è quello di estendere, di allargare la cultura, la civiltà, la lingua italiana, in tutti i paesi italiani di origine, o nei quali vi siano colonie, o tradizioni italiane — difendendo contro le invasioni delle culture delle lingue straniere, e l'assimilazione della slava e della tedesca, le più ardite nelle loro aspirazioni di assorbimento.

Ebbene — questa Associazione è in Italia così anemica che campa a stento, e senza poter far nulla per questo atto — e una loro sede tedesca, anch'essi lacchi, svogliati, per la coscienza della loro sterilità. — La Sede di Milano non ha raggiunto ancora i 200 soci. — Quando si apersse una sottoscrizione per erigere una statua in Trento a Dante Alighieri — come ad alla personificazione della nostra civiltà — in qui questa nostra città, così prodiga e ricca, non si racimolano che 500 lire — mentre a Bolzano sorge da un pezzo, con la faccia altera e sfiduciosa rivolta verso l'Italia la statua di un loro poeta tedesco, *Walter von Vogelweide* — una specie di *troubadour* di cui nulla si sa — e nulla resta tranne qualche canzone, che esalta l'amore e le donne belle — a paragone delle quali è men che nulla anche la primavera, coi suoi fiori e le sue rose, e qualche altra in cui si celebra l'amore della patria e la libertà del pensiero — nel quale poeta — facendolo passare per Tirolo, anzi quasi per Trentino, una potente Associazione tedesca, la *Deutsche Schulverein*, vuole imporre nientemeno che la civiltà tedesca — antagonista — colà, e dove può — formalmente, e sinora vittoriosa della nostra.

Ebbene — veda l'eloquente — troppo eloquente confronto. — In Grecia l'Associazione congenera dei *Syllagos*, a cui sono iscritti dal Re dei Greci, il principe *Walter von Vogelweide*, nella sede di Atene, raccoglie ogni anno più di 180 mila lire di contribuzione — e le Associazioni tedesche, svizzere, francesi, persino rumene, che si propongono gli stessi scopi, e una propria civiltà, hanno solo a decimo di migliaia di lire, e formidabili, e possono darci il lusso di fondare scuole popolari e biblioteche circolanti in tutti i paesi dove c'è chi parla la loro lingua — difendendo dalla grande cultura dei paesi stranieri.

— Basta — basta, Dottore — io non pessimismo — congiunto alla malinconia del cielo grigio che pesa su noi — mi ha messo indosso lo sconforto e la tetraggine.

— E dire che non le ho parlato del *linguaggio* commesso a *New Orleans* di 11 italiani, assolti dai tribunali dell'assassinio a loro imputato sul capo della polizia di quella città — e massacrati a furore di piebe — tra le approvazioni di gente rispettabile, di Associazioni importanti, persino del sindaco di New Orleans che dichiarò non necessarii quegli atti inauditi di ferocia — senza che fra noi si commuovesse punto a gridare contro le barbarie esecuzioni di quell'assassinio pubblico quei democratici che si sentirono straziato il cuore alle idee di qualche esecuzione Africana — e che vantano ogni giorno per modello all'Italia, la civiltà e libera America. — E così non le ho parlato di altri massacrati avvenuti nel Tonchino — ove i pirati assaltarono la residenza francese di Ca-Bò, uccidendo il residente e il presidio, e tutti gli europei — e incendiando il villaggio — con la complicità e il tradimento della milizia indigena — così che ora la stampa francese chiede prompte ed energiche repressioni.

Le lezione questa per noi che terribile risposta alle dichiarazioni reali, fatte sul tema delle rivelazioni di quei Livraghi — che pure malgrado il ribrezzo del suo cinismo e delle sue rivelazioni — trovò e trova fra i deputati italiani i propri patroni, e i propri difensori.

Basta, Dottore. Vede anche lei dove siamo andati a parare, a parare nel Gomitolo dei bambini. — Eppure... si comincia forse di più. Comunque, la strada fatta è già troppo lunga. — Tiriamo il filo, e andiamo insieme a prendere una boccata d'aria aperta, anche a costo di attraversare a guado le paludi e i rigagnoli delle nostre contrade.

17 marzo.

Dottor Veritas.

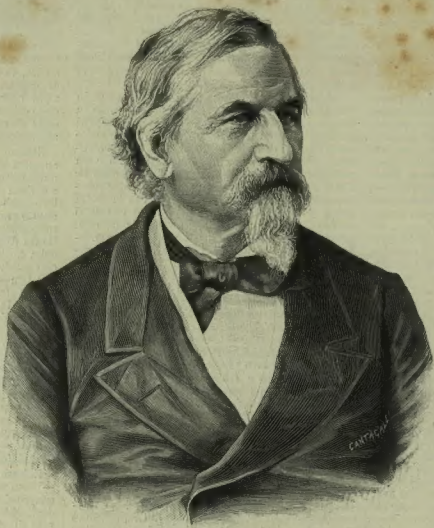
UN GRANDE CRITICO D'ARTE.

Sotto questo nome ci piace ricordare il senatore Giovanni Morelli che abbiamo perduto il 1° di questo mese. Che bella figura! che bella pianta d'uomo! come avrebbe detto l'Allieri. A 76 anni era ancora alto, diritto, una maschia figura lombarda; dotissimo senza pedanteria, piacevolissimo in conversazione. Nella critica dell'arte italiana aveva portato una rivoluzione, che fece rumore da per tutto... fuorché in Italia. E vero che i suoi lavori così originali e molto discussi egli li aveva scritti in tedesco e pubblicati in Germania, sapendo troppo bene che da noi per gli studi elevati c'è l'indifferenza più completa. Un'altra bizzarria del Morelli, ma proveniente da modestia, fu lo scrivere sotto dei pseudonimi: ora era Johann Schwarz, ora Jeremoleff; il grande rumore sollevato, le polemiche suscitate dal suo metodo, l'obbligarono a rivelarsi.

Giovanni Morelli nacque nel febbraio 1816 a Verona, ma di famiglia bergamasca. Appartenne ad una di quelle famiglie provenienti dalla Svizzera, che si stabilirono a Bergamo, in seguito alle guerre di religione; e che vi formarono una specie di colonia, la quale si è poi distinta per attività commerciale, per rispettabilità e per patriottismo verso la nuova patria.

Prese la laurea di medicina e perfezionò i suoi studi, percorrendo le celebri Università di Germania, ove fece preziose conoscenze e cominciò ad occuparsi di critica d'arte.

Giovanissimo, fu noto ai suoi compatriotti di Bergamo per i sen-



IL SENATORE GIOVANNI MORELLI, in. il 1° marzo a Milano.
(Fotografia Rossi di Milano).

imenti nazionali, e prese parte attiva ai movimenti del 1848, militando in una legione di volontari, che, scendendo dalla Brianza, contribuì a scacciare gli austriaci da Monza. Poi il Governo provvisorio di Lombardia lo mandò rappresentante a Francoforte, quando vi era radunato il Parlamento germanico.

Egli adempì l'incarico; il suo carteggio col Governo provvisorio e alcune sue lettere al marchese Gino Capponi, pubblicate nell'epistolario di questo, mostrano con quanta ferma ragione, in un tempo così pieno d'illusioni, egli giudicasse la situazione politica in Italia e in Europa. Dopo i primi rovesci delle armi piemontesi, vide che non aveva più nulla a fare a Francoforte, e andò a prendere posto tra i difensori di Venezia.

Cadute le nostre sorti, visse in campagna; prendendo parte all'azione patriottica che preparò il 1859. Nel 1860, fu eletto deputato dal collegio di Bergamo, che gli rinnovò in più Legislature il mandato. Nella Camera, sedeva a destra.

Nel 1863, egli, non più giovane, entrò, come ufficiale, in quel corpo di volontari comandato dal colonnello Guicciardi, che doveva illustrare, con felici combattimenti, la difesa della Valtellina, e, in esso, si distinse per l'energia, per il coraggio, per severo adempimento di ogni dovere.

Nel 1873 fu nominato senatore. A quasi 60 anni, ma dopo studi lunghi e costanti, pigliò per la prima volta, la penna dell'autore. Dal 1874 al 1876 pubblicò nella *Zeitschrift für bildende Kunst* (Giornale di belle arti), alcuni articoli sulla Galleria Borghese di Roma, che



I FRATI PITTORI, quadro di E. Gelli (incisione di F. Cantagalli).

destarono vivamente l'attenzione degli studiosi. Nel 1880 pubblicò a Lipsia, nascondendosi sempre dietro la finzione di un russo amatore di quadri, il suo volume *Die Werke italienischer Meister in den Galerien von München, Dresden und Berlin* (Le opere di maestri italiani nelle gallerie di Monaco, Dresda e Berlino), che fu poi tradotto e pubblicato in inglese col nome del vero autore e di cui apparve più tardi anche una versione italiana.

Il Morelli portava tutto un nuovo sistema nell'attribuire ad uno od altro artista i lavori d'arte, e denunziava nei cataloghi una quantità d'errori, che dopo l'opera sua furono in gran parte corretti. È incredibile il ramore che questo libro sull'arte italiana sollevò fuori d'Italia. Ci sarebbe da formare una discreta biblioteca con tutto ciò che s'è scritto pro e contro.

Il fatto sta che l'edizione tedesca del libro fu esaurita e, assecondando l'invito dell'editore di Lipsia, il Morelli incominciò una seconda edizione dei suoi scritti, ma riprendendoli in esame e accrescendoli di tali aggiunte che questa ristampa può dirsi un libro nuovo, o almeno la forma ultima e completa ch'egli volle dare ai suoi studi. Il primo volume fu pubblicato nell'autunno del 1889, e riproduce, rifatti, in parte mutati e di molto ampliati, gli articoli sulla *Galleria Borghese*, ai quali è aggiunto uno sulla *Galleria Doria*, ed è fatta precedere una introduzione, in cui l'autore espone le sue idee intorno al metodo di ricerca che deve dirigere la critica delle opere d'arte; e ne fa, per modo di esempio, la dimostrazione, passando in rivista i quadri di Raffaello nella *Galleria degli Uffizi* e nella *Galleria Pitti*. L'esame a i giudizi si estendono a molte altre opere delle raccolte di Roma e delle Gallerie e Collezioni pubbliche e private di tutta l'Italia. Il secondo volume venne in luce nell'inverno di quest'anno, e contiene la seconda edizione dei due studi, aumentati di nuove ricerche e ridotti a compimento, sulla *Pinacoteca di Monaco* e su quella di *Dresda*. Il terzo volume, che l'autore si preparava a compiere, doveva contenere l'ultimo di questi studi, sulla *Galleria di Berlino*, pel quale egli aveva radunate prove e materiali nuovi per rendere complete le sue dimostrazioni su taluni dei più importanti problemi della storia artistica, ch'egli intendeva trattare in quest'ultima parte dell'opera. Egli non poté condurre a termine il lavoro, e il libro rimarrà, con perenne rimpianto, incompiuto.

Questo complesso magistrale di studi è stato oggetto di grandi dispute tutt'altro che risolte; ma — come dice il marchese Emilio Visconti Venosta nel suo eccellente articolo a cui abbiamo attinte queste notizie, — esso forma uno dei maggiori contributi che la critica moderna abbia dato alla storia della pittura italiana, e dopo le sue ricerche e le sue conclusioni, il concetto stesso della storia e dello svolgimento dell'arte rimane, in più punti, modificato. Per questo il Woermann, che dissente in talune opinioni dal Morelli, scrisse che il suo libro sulle Gallerie germaniche sembrò aprire una nuova era per la critica dell'arte italiana, e che le divergenze parziali non diminuiscono l'ammirazione per la vasta sua impresa. E il signor Philippe, uno dei più autorevoli scrittori d'arte dell'Inghilterra, può dire che, ad ogni modo e malgrado ogni protesta, non sarebbe oggi più possibile per la storia della pittura italiana il ritornare a un periodo anteriore a questo indirizzo e a questo contributo di studi e per servirsi delle sue parole, *to go back to a pre-Morellian state of things in criticism* (il ritornare a uno stato di cose pre-Morelliano).

Ritornando all'uomo, non si può dimenticare che fra gli illustri amici ch'egli ebbe si contava quel Principe generoso e sventurato che fu l'imperatore Federico III. Nei frequenti viaggi che il principe Federico faceva in Italia, soleva, passando per la nostra città, recarsi in casa sua e, insieme alla Principessa sua moglie, lo desiderava compagno e maestro nelle visite alle città italiane, alle gallerie e ai monumenti. Nei suoi ultimi giorni a San Remo, il principe lo chiamò presso di sé, ed usciva appoggiato al suo braccio, cercando alla bella natura un sorriso ed un aiuto per la vita fuggente.

Il Morelli, modesto in morte, come fu durante tutta la vita si operosa, lasciò scritto di non volere onori di sorta a' suoi funerali, e di essere sepolto nella sua Bergamo, alla cui Accademia ha lasciato la sua preziosa collezione di quadri. Il suo nome resterà incancellabile nella storia dell'arte.



Il voto, quadro di Ettore De Maria.

(Incisione di B. Consolo).



Il Principe Napoleone col conte G. Primoli.
da una fotografia di G. Primoli.

IL PRINCIPE NAPOLEONE.

Il principe Napoleone non fu un uomo fortunato. Con l'ingegno vivace e la cultura profonda e colle circostanze più favorevoli, egli non riuscì ad essere nemmeno una simpatica figura, e rimase sempre in seconda linea. Sotto la repubblica o col impero, in politica o sul campo di battaglia, a fianco di Napoleone III o di Vittorio Emanuele non seppe scollarsi né per idee né per azioni. Egli fu sempre troppo discusso, per il difetto suo di voler tutto e con tutti discutere. Forse aveva ragione un suo biografo, il quale scrisse che la disgrazia di questo Napoleone era d'esser nato principe. Poiché egli avrebbe forse potuto legare il suo nome alla Francia, come lo legarono Cavour all'Italia e Bismarck alla Germania.

Ora si può ripetere di lui la frase manzoniana: «fu», ma non occorre aspettare la sentenza dei posteri per giudicare della sua gloria. Egli non piacque ai tradizionalisti, perché distruggere del diritto divino; non piacque ai conservatori perché secolare; non agli imperialisti perché intinto di repubblicanesimo; non ai repubblicani perché erede dell'idea napoleonica. Non piacque a nessuno, — neppure alla famiglia — forse neanche a se stesso. L'inattività l'aveva reso irrequieto e fastidioso; egli, che aveva la smania del comandare, aveva dovuto assistere allo sfasciamento di quel partito, che solo poteva dargli l'illusione d'un impero. Dopo tutto era rimasto un solitario, pieno di spirito e di stizza.

Il principe Napoleone Giuseppe Carlo Paolo Bonaparte, era nato il 9 settembre 1822 dal principe Gerolamo re di Westfalia e dalla regina Caterina di Württemberg. Per parte della madre era dunque cugino dello zar Alessandro III, col quale — sia detto tra parentesi — era in buoni e continui rapporti. Quantunque egli fosse più conosciuto e spesso chiamato col nome di principe Gerolamo, questo nome non lo ebbe mai, ed era invece il nome di suo padre. Dicesi che da piccolo strozzasse il nome di Napoleone in *Monplon*, nomignolo che gli rimase e che la caricatura gli appiccò ostinatamente per tutta la vita.

Alla sua nascita l'astro d'Alessandro era già tramontato da oltre un anno nella solitudine desolata di Sant'Elena, né per i Napoleonici era speranza di restaurazione. Suo padre lo tolse piccolo e lo condusse in Roma, dove per parecchi anni abitò nel palazzo che fa angolo tra via Condotti e via Bocca di Leone. Qualche anno dopo andò in collegio a Caronde, presso Ginevra, e poi ad Aremberg presso la regina Ortensia.

A quattordici anni, il suo zio materno, Guglielmo re del Württemberg, lo incorporò nella scuola militare di Ludwigs, avviandolo agli studi seri ed agli esercizi guerreschi. Il piccolo Napoleone,

francese di spirito e di cuore, non si trovò molto contento dell'ambiente di Stoccarda, dove trovava continui argomenti a dispute, che finivano con impertinenze ai tedeschi e qualche volta con fatti violenti. Per due anni portò le spalline d'ufficiale di stato maggiore; poi un bel giorno si dimise e riprese la vita borghese.

Nel 1847 il re Gerolamo ottenne di poter rimpatriare in Francia colla sua famiglia, grazie a un decreto di Luigi Filippo. Un anno dopo il figlio Napoleone sedeva all'Assemblea Costituzionale e quindi alla Camera della Repubblica quale rappresentante della Corsica. Aveva compiuta la sua prima evoluzione: egli dichiarava che ogni buon cittadino francese doveva fare come lui ed accettare il governo repubblicano.

Rimase al suo scanno di deputato fino al colpo di Stato del 2 dicembre, avversando con un accanimento strano l'opera del cugino che voleva rifare l'impero. Egli eccitava gli operai alla rivolta contro la *bourgeoisie*; ma quando meno dopo trovava che il tiranno era meno crudele di quanto l'aveva dipinto, ed accettava di esserne l'imperial cugino. Il Vacquerie dice che il miraggio d'una Corte e un milione d'appannaggio all'anno, avevano operato la conversione; ma potrebbe esservi una malignità da radicare. Rimase tuttavia memorando un discorso in senso repubblicano pronunciato dal Principe in Corsica durante il viaggio dell'imperatore in Algeria, discorso che gli valse rabbuffi e punizioni.

Dichiarata la guerra di Crimea, il principe Napoleone vi andò con un comando d'esercito, ma pare che la sua condotta al campo non fosse la più eroica. Gli ufficiali invece dissero ch'egli aveva fatto onoratamente il suo dovere. Fatto sta che fu colpito dal cholera e gli venne meno l'occasione di presentare la fronte al fuoco.

Ritornato in Francia, seppe capire le idee di Cavour per l'alleanza franco-piemontese, e con un'audacia più fortunata che prudente portò la questione davanti al Senato francese. Fu allora che si rivelò politico ed oratore; il giornale *Castille* pubblicò uno schizzo letterario del Principe, in cui ne faceva risaltare le qualità intellettuali veramente notevoli.

Il 30 gennaio 1850 il principe Napoleone sposava in Torino la principessa Maria Clotilde di Savoia, primogenita del re Vittorio Emanuele. Queste nozze politiche preludevano all'alleanza con l'Austria, e costituivano un pegno alle popolazioni italiane di vicina riscossa. Eppure la nozione che non ebbe l'approvazione di nessuno, e la parola *sacrificata* fu la sola che eccitò l'annunzio di quell'avvenimento. Tutti sapevano che il carattere del Principe era l'opposto di quello della Principessa; egli sceltico, ella piemontese, egli violento, ella mite; egli loquace, irrequieto, mondanico, ella raccolta, seria, modesta. I loro istintivamente non smentirono le previsioni; ma se egli continuò nei suoi capricci, ella rimase nella sua ombra modello di dignità e di devozione coniugale. Il principe Napoleone poté dire con orgoglio: niuno ebbe una sposa più virtuosa e più forte della mia.

Nella guerra del 1859 il Principe ebbe il comando d'una divisione, ma non poté far nulla né unire il suo nome ad alcuna battaglia. L'anno appresso agognò il costituendo regno d'Eururia, ma non arrivò neppure a colorire il suo disegno. Ritornò in Italia parecchie volte, specialmente nel 1863 col Reali di Portogallo, e nel 1868 per le nozze d'Umberto; ma quantunque genero di Vittorio Emanuele e grande fautore della politica italiana non riuscì mai ad essere popolare.

Infelicissime furono le eccentricità alle quali si diede il Principe per volgare istinto d'anticlericalismo, e furono tali da alienargli le simpatie di quanti portano rispetto alle credenze altrui. Il battesimo massonico fatto dare ai figli, i pranzi dei venerdì santo ed altre saggezze — ch'egli stesso più tardi scossé — non furono causa ultima né secondaria del disordine, in cui l'impero era caduto e che precipitò la rovina della dinastia, caduto e che precipitò la rovina della dinastia.

Gli amici del Principe, tra cui il Renan e l'Ollivier, affermaro ch'egli fu avversario convinto della disastrosa guerra del 1870, della quale predisse la fine miseranda. E vero ancora che l'Ollivier sostiene che Napoleone III era egli pure contrario,

e che ragioni ineluttabili l'imposero alla Francia. Ammessa anche questa versione, resta sempre il fatto che il Principe ebbe autorità per opporsi, né l'audacia di pigliare il comando alla caduta dell'Imperatore, né la fermezza per diminuire il disastro.

Sul finire della guerra, il Principe veniva in Italia presso Vittorio Emanuele colla missione di chiedere centomila uomini. Non vi riuscì, come non riuscì l'imperatore Eugenia, perché il motivo del rifiuto non stava nell'inefficienza della domanda ma nella situazione politica dell'Italia.

Dopo la caduta dell'impero, il Principe si ritirò colla famiglia a Prangins, sul lago di Ginevra, tentando d'agitare i suoi partigiani e d'intorbidare le acque alla repubblica di Thiers. Ma non era certo l'uomo del fascino così tagliando da poter far risplendere ancora sulla Francia la gloria del primo Napoleone.

Nel 1878 la principessa Clotilde si ritirò colla famiglia nel castello di Moncalieri; il Principe rimase a Prangins, ma non vi fu alcuna separazione. L'angusta donna, nella sua impareggiabile e delicata fierezza, non accettava né l'espulsione del fratello se non a patto di rimanere *col contea di Moncalieri* (titolo conferito nel 1839 da Vittorio Emanuele alla coppia Napoleone-Clotilde), e colla facoltà al Principe di soggiornarvi quando e come gli piacesse.

Il 16 gennaio 1883 la Francia era scossa da un fatto che confermava la fama bizzarra creata dal Principe colle sue stronzate. Un manifesto, stampato in centomila esemplari, era lanciato da Napoleone, e diceva:

«La Francia languisce. Io sofferai ai agitato; la maggioranza disgraziata aspetta l'avvenire.

«Il potere esecutivo è debole, incapace ed impotente; le Camere non hanno direzione né volontà.

«Il male risiede nella Costituzione.

«L'esercito è affidato alla prepotenza di uomini incompetenti; la magistratura è minacciata; le finanze sono dispendiate; le imposte sono gravose.

«La Religione, assalita da un ateismo persecutore, non ha protettori; e pure sarebbe facile proteggere questo grande e santo istituto, questa società civile, applicando lealmente il Concordato.

«Le questioni legali sono neglate e sono studiate; il commercio è minacciato per l'abbandono dei trattati del 1860; la politica estera è in cattiva fede verso i deboli, serve agli speculatori nella Tunisia, occupandola senza profitto.

«La Francia, già così grande, non ha più amici né prestigio.

«Questa situazione proviene dall'abbandono della sovranità nazionale.

«Erede di Napoleone I e di Napoleone III, sono io solo uomo vivente che riuni sette milioni trecentomila suffragi. I miei figli, ancora estranei alla politica, mi succederanno.

«Nessun accordo è possibile col Borboni. I Napoleonici difendono la sovranità diretta del popolo.

«Francesi, ricordatevi il partito di Napoleone: Tutto quello che si fa senza il popolo è illegittimo.

Per questo manifesto il Principe veniva arrestato e deferito al Procuratore della Repubblica per attentato contro le istituzioni dello Stato; intanto le Camere francesi adottavano il progetto di legge per l'espulsione dei pretendenti, e poco dopo Napoleone e suo figlio Vittorio dovevano prendere la via dell'esilio.

Ritornato dalla patria, Napoleone veniva anche ripudiato da una parte dei suoi partigiani, che proclamavano loro capo il principe Vittorio. Di qui la discordia tra padre e figlio che durò fino all'ultimo, e che fu anche al letto di morte del Principe, causa di contrasti, di lagrime e di colere violenti.

Il manifesto del 16 gennaio 1883 rimase l'ultimo atto politico fatto da Napoleone al popolo.

In questi ultimi anni il Principe aveva accarezzato l'idea di rovesciare la Repubblica per mezzo del generale Boulanger, il quale giocava partita tripla: coi repubblicani, cogli imperialisti e cogli orleanisti. Un dì il famoso generale recatosi a Prangins presso il Principe, ammirava colla venerazione d'un soldato la spada che Napoleone I portava nella campagna d'Egitto. Il Principe, con civetteria provocante, gliela faceva lucciare davanti gli occhi e gli diceva:

«Vo la regalare quando voi ci avrete restituito l'Alsazia e la Lorena.

Atroce canzonatura!

I giornali francesi dissero durante la malattia del Principe, che a lui si doveva in gran parte la caduta dell'onorevole Crispi. Non mi saprei spiegare come, ma è verissimo che il Principe amava il ministro siciliano come il fumo negli occhi.

Quando si trattò delle nozze della principessa Letizia col principe Amedeo, l'onorevole Crispi non voleva, per un pretesto riguardo alla Francia, concedere al Principe il titolo di Napoleone, e sosteneva a chiamarlo Bonaparte. Era imminente la funzione civile; due volte l'atto era stato fatto ed annullato, quando il Principe — scappatigli la pazienza — si avvicinava all'altare, e disse: «Io non ho freddo e taglie come una lama, gli diceva:»

— Mio caro Crispi, io era già principe Napoleone in questo palazzo, quando di voi non si conoscevano ancora che le congiure e gli sfratti. Ed era vero, perché fin dal 1850 nel palazzo reale di Torino, il principe era stato con quel titolo riconosciuto genero di Vittorio Emanuele.

Il principe Napoleone aveva moltissimo spirito e nella conversazione era brillante e divertente. Amava immensamente la Principessa Letizia, e mentre colta sua autorità — talvolta violenta — faceva star tutti in rispetto, dalla graziosa figliuola accettava osservazioni e piegava la volontà. Di tutta la Casa Savoia, quegli che più aveva amato era il principe Amedeo.

Fu notato che il principe Napoleone era il solo della sua casa che — per natura e per arte — rassomigliasse al primo Napoleone. Infatti aveva nelle linee del volto e nello sguardo molto del famoso capitano, e come lui era sempre accoratamente raso. Ma era alto e non aveva le cicchie spioventi sulla fronte, come il grande zio.

Un'altra caratteristica del Principe era quella di aver poche ma salde amicizie. Era scrupoloso pagatore del debito, non soffriva che si tardasse a soddisfare i suoi impegni. Amava grandemente l'Italia, ne ammirava le glorie antiche, i costumi giocardi, le gagliarde iniziative industriali. E d'italiani non potran dimenticare ch'egli fu costantemente amico del nostro paese e fautore efficace della nostra indipendenza.

Il principe Napoleone, da uomo di corte, sapeva divertirsi dovunque, e anche a Corte. Dico anche a Corte, perché non era precisamente quello il ritrovo preferito; era troppo intimamente democratico, pur serbando una grande fermezza nei modi, per trovarsi con agio sotto l'impero dell'etichetta.

I cronisti romani registrarono tra le note curiose del carnaval di quest'anno la comparsa fatta dal Principe, con una comitiva di dame e di principi romani, la notte della Befana in piazza Navona. Fu visto allora il cognato del Re, con una trombeta di latta divertirsi a soffiare nelle frecchie del pretesto, ricevendo spintoni e restituendoli al popolo sorpreso.

Qualche settimana dopo ammazza d'influenza, da cui parve guarire; ma a mezzo il febbraio dovette mettersi a letto, colpito da due vecchie malattie: nefriti e diabete, alle quali s'aggiunse poi la polmonite. La scienza rappresentò degnamente dal dottor Barocelli, ricorre a tutti gli spedienti per tentare la guarigione; ma il male la vinse, e il Principe spegnevasi alle ore sette e quattro minuti di sera del diciassette marzo.

La malattia era stata lunga e dolorosa. Per quasi due settimane la famiglia si sedette nell'angoscia di perderlo d'ora in ora. Le crisi ed i miglioramenti si succedevano, con alternative di sconcerti e di speranze. Al suo capezzale accorsero tutti i parenti: da Torino la figlia, la principessa Letizia; da Moncalieri la consorte, la principessa Clotilde; da Bruxelles il figlio Vittorio; da Parigi la sorella, la principessa Matilde; e poi il Duca d'Aosta, il Duca degli Abruzzi, i principi Bonaparte. Ammirabili furono la devozione della moglie e l'affetto del re Umberto, nelle prove d'affetto che gli disidero pur il cugino cardinale Luciano Bonaparte, e i suoi amici cardinali Mermillod e monsignor Payol. Questi due prelati, dei quali il Principe aveva alto concetto, lo confortarono nelle lotte di spirito che sempre ne avevano agitata

la mente. Vuolsi ch'egli accettasse dal cardinale Mermillod di confessarsi sulla considerazione che Napoleone I e Napoleone III erano morti riconciliati con Dio.

Nelle ultime ore di vita il cuore del Principe, che era in fondo molto buono, prese il sopravvento sul cervello, mantenutosi lieto, irroso e strambo anche fra i dolori dell'agonia; ed egli si abbandonò — forse tra le pochissime volte della vita sua — a tenere parole verso l'orcia ed impareggiabile sua consorte, chiamandola: — «la mia santa, la mia cara Clotilde!» — E morì tra le sue braccia, col bacio suo sulla fronte.

Colla morte del principe Napoleone non scomparì la tradizione imperiale in Francia, né il principe Vittorio rimane a capo d'una fazione; ma il principio dell'appello al popolo va affievolendosi e finisce nella repubblica cristiana del cardinale Lavigne.

Il principe Napoleone pubblicò alcuni scritti pregevoli, tra cui la difesa di Napoleone I contro le critiche del Taine. Lascia pure copiose memorie autobiografiche, nelle quali forse si troveranno le spiegazioni di tanti fatti della storia contemporanea.

G. B. GHIRARDI.

NOVITA DELLA SCIENZA.

I freddi favorevoli e le temperature estreme; effetti del freddo sugli animali foresti; azione della neve sul germi e sulle impurità dell'aria; i microbi sul Cervino — La Kochina e la cantaridina. — La trasfusione del sangue contro la tubercolosi.

È passato finalmente, e non sembra che abbia probabilità di ritorno, quel periodo glacie che aveva esteso a tutta l'Europa il limite dei ghiacci perpetui, dando al nostro pianeta una insolita ed immeritata apparenza di candore. È stato un freddo intenso ma breve, improvviso ma tranquillo, che ha valso a dare un'idea dell'inverno famosi negli annali meteorologici, senza arrecar danni considerevoli. Così negli scorsi mesi in molte regioni i corsi d'acqua si sono potuti attraversare a piedi, e si è avuto lo straordinario spettacolo del mare congelato alla sua superficie per immense estensioni; ma non si giunse al freddo del 1408, anno in cui il cancelliere del Parlamento di Parigi, dichiarava di non poter più registrare gli atti, perché, malgrado il fuoco, l'incrostato si solidificava sulla penna. Il famoso palazzo di ghiaccio, che nel 1740 sorse in Pietroburgo sotto gli auspici dell'imperatrice Anna, ha avuto un emulo quest'anno ad Arnhem, in Olanda; e la luce elettrica aggiunse un meraviglioso splendore al fugace edificio.

I freddi rigidi hanno dato favorevole occasione per ricordare i grandi incerti più famosi, durante i quali si poté vendere il vino congelato a peso, o si videro le campane, suonando, frangersi come se fossero di vetro. Si è anche risollevata la questione delle temperature più basse che l'organismo umano può sopportare, e delle località dove tale temperatura sono state osservate. Back, ad esempio, nel gennaio 1835 al forte Minto, nel nord dell'America del Nord, vide il termometro scendere sino a 56 gradi sotto zero; la spedizione inglese che nel 1875 si spinse tanto oltre verso il polo, soffrì una temperatura minima di -40°; e Gmelin scrive che in Siberia, nel 1725, si giunse a Jeniseik sino a 70°, sempre sotto lo zero.

Del resto, anche in fatto di freddo tutto è relativo, tanto è vero che i compagni di Ross, dopo aver sopportato un freddo di 47° sotto zero, provarono una sensazione piacevole, quasi primaverile, quando il termometro scese a -24°. Se ora si pensa che Burckardt, in Egitto ebbe a soffrire un caldo di 54° all'ombra, e che 53 ne osservò il capitano Griffith presso l'Eufrate, si vede entro quali estesi limiti di temperatura all'uomo organismo è dato di vivere. D'altra parte questi limiti possono estendersi di molto, se una data temperatura viene ad agire sull'organismo per pochi istanti. E ciò è tanto vero, che Arago vide le fiammelle di un forno pubblico nella città di Buchoucauc, estendersi e stare per dieci minuti nel forno dove il calore era di 112 gradi, vale a dire superiore di 32 gradi la temperatura dell'acqua bollente.

Tra le osservazioni d'indole scientifica che ven-

nere eseguite durante gli scorsi freddi invernali, ricorderemo quelle del Milne-Edwards, fatte sugli animali che trovansi al Museo zoologico di Parigi. È interessante il vedere quale sia la resistenza delle varie specie per un freddo di due mesi, che, malgrado i ripari, giunse qualche volta a 7 gradi sotto zero. I grandi pachidermi a pelle nuda hanno ben resistito, pur soffrendo di qualche incommode; così l'elefante ebbe a scorbuto, il rinoceronte una eruzione alla pelle, ed il rinoceronte, poverino, ha sofferto per i geloni! Un certo numero di antilopi e di zebre africane dovette soccombere; invece i gna, specie di antilopi dell'Africa settentrionale, rimasero in grado di un insolito sviluppo del loro pelame protettivo sotto il nostro clima, sono stati sempre all'aria aperta senza alcun inconveniente. Lo stesso dicasi per alcune specie di cervi provenienti dal Giappone, dalla Cina o dall'India, così che il Milne-Edwards conta di trarre giovamento dalle sue osservazioni, per tentare di ripopolare alcune foreste con specie di ruminanti le quali abbiano mostrato maggior resistenza al nostro clima.

In altro ordine di ricerche, il chimico inglese Swete si è preoccupato della influenza che può avere la caduta della neve sulle condizioni igieniche di una località. Questo chimico raccolse la neve caduta in un prato, lungi dalle abitazioni, e ne fece un'analisi accurata, ritrovando in buona dose le sostanze organiche. Ciò dimostra, come era facile il prevedere, che la neve cadendo trasporta seco tutte le impurità esistenti nell'aria, e si agisce perciò come un filtro. Allo scioglimento della neve per altro tutta la città, e quindi una quantità di germi e di microbi, si spandono negli strati atmosferici più bassi, e possono esser sorgenti di malianni.

Un altro inglese, il Withe, ha eseguito anch'esso un esame analogo al precedente sulla neve caduta a Londra; ed ha così riscontrato che le nebbie leggendarie della metropoli inglese, sono in parte dovute all'enorme massa di fuligine che gli opifici della città spargono nell'atmosfera. Basti il dire che nella neve caduta nello spazio di 24 ore su di una superficie di soli quattro decimetri quadrati, il Withe ha rinvenuto gr. 0,13 di fuligine. Con questa quantità, facendo un rapporto per la superficie totale di Londra, si trova che dalla superficie totale di tutta la città, si potrebbero ricavare 100 tonnellate di fuligine, il cui trasporto darebbe lavoro a un esercito di spazzacamini!

Del resto le impurità dell'atmosfera non sono un triste privilegio delle città. Il prof. Gassio ha voluto indagare se la neve delle alte vette e l'acqua dei ghiacciai, sfuggono all'invasione dei microrganismi che vagano in seno alle correnti aeree. Il Gassio si spinse sino al piccolo Cervino, ad un'altezza di 3888 m., e andò raccogliendo campioni di neve e di ghiaccio; questi campioni vennero mescolati con gelatina nutritiva, e si lasciò che i microbi, se esistevano, compissero il loro sviluppo. Da tali interessanti ricerche risultò che la neve, anche alle grandi altezze cui l'uomo può giungere, non va esente dalla contaminazione dei germi viventi; il numero di questi germi diminuisce coll'altezza, e, cosa singolare, colla profondità della neve, forse perché i germi della superficie esposti ad avvezionamenti di gelo e di disgelo, muoiono rapidamente.

La stella del prof. Koch va declinando; ormai ogni osanna entusiastica è successo lo scocquio di mille speranze deluse, e all'attacco del Virchow, il quale asserisce esser la linfa un veleno allo più speso a favorire che ad arrestare la tubercolosi, segue quello del Verneuil che tratta

luxardo

Maraschino di Zara
Excelstor & Extra Dry

Acquistasi in ogni luogo.





SAN ROCCO, quadro di Giuseppe Martinetti.
(Incisione di G. Cantagalli).



LA CENA IN EMMAUS, quadro di Giuseppe Martinetti.
(Incisione di F. Cantagalli).

di *bontismo medico* il chiasso sollevato dalla scoperta del Koch. Il chiasso si è oggi calmato, ma le sperienze continuano; e si sa che esse conducono, se non alla scoperta di una panacea universale, alla conoscenza almeno di fatti di una importanza generale, valevoli a far progredire le moderne conoscenze batteriologiche e ad aumentare le risorse della medicina.

Intanto i poco lieti risultati della *kochina* hanno messo in vista un altro metodo curativo della tubercolosi su cui, specialmente in Francia, si facevano da tempo delle sperienze; esso consiste nel combattere una data malattia mediante l'assorbimento, per le vie digerenti o, meglio, per trasfusione, di sangue di altro animale non suscettibile di contrarre la malattia che si vuol curare. Il Richet aveva già trovato che il sangue di cane possiede la proprietà di distruggere la virulenza del bacillo della tubercolosi, mentre più tardi i dottori Berlin e Picq ricorsero alla trasfusione del sangue di capra per ottenere lo stesso intento; ora, tanto il cane, quanto la capra, sono animali refrattari alla tubercolosi. Ricominciando Héricourt e Richet riconobbero che il loro metodo poteva esser reso più sicuro e più energico inoculando ai cani, col cui sangue si voleva comunicare l'immunità, un sangue infetto per determinate infezioni, il virus dell'infezione stessa; l'effetto benefico del sangue che fa da vaccino, si trova allora in qualche modo raddoppiato. Attualmente negli ospedali di Parigi gli esperimenti proseguono, e sembra che con esso sian disinfettati. Ai malati si fanno delle iniezioni sottocutanee col siero di sangue di cane, in dosi di uno a due centimetri cubi. Queste iniezioni, eseguite con liquido asettico e preparato con grande precauzione, non danno origine ad alcun disturbo; in cambio, malgrado l'epoca recente da cui datano le sperienze, sembra che i malati inoculati presentino un miglioramento rapido e sensibile. Se tali risultati riconfermano una inferenza, si comprende che il siero sarà adoperato anche per combattere altre malattie infettive, quali la tifide e le febbri eruttive, da cui gli animali vanno immuni; naturalmente per ogni malattia, si dovrà ricorrere a quelli ai quali il cui sangue presenta una maggiore efficacia.

Per chiudere questa cronaca dei rimedi contro la tubercolosi, dovetti finalmente citare l'esperienza che il Brown-Séquard e i suoi adepti eseguirono con quel famoso liquido organico, di cui più volte abbiamo parlato in queste colonne. A sentire il Brown-Séquard, le iniezioni del suo liquido farebbero mirabilia coi tisi; il benefico effetto sarebbe dovuto all'azione tonica, dinamogenica, del liquido, non che la quale le parti ancora distrutte dalla tubercolosi, potrebbero più energicamente riprendere le loro funzioni. Il Goizet a Parigi, l'Uspensky a Pietroburgo, hanno segnalato delle cure notevoli di tisi, le quali farebbero anzi prevedere un miglioramento persistente, quando le inoculazioni siano continue per un certo tempo. In questi giorni infine è apparsa la lista del dottor Liebreich, a base di cancri, usata come specifico contro la tubercolosi della laringe. Da giorni risulta che le persone sottoposte alla cura hanno provato un grande sollievo alla loro infermità; in alcuni individui l'afonia a poco a poco disparve, e la guarigione fu completa. Avanti dunque colla *liebreichine* e speriamo bene!

ERIVINDO MANCINI

LA GUERRA DEI SIÙ.

Gli atroci episodi della colonizzazione italiana a Massaua non sono un fatto isolato. Ne troviamo di ben più spaventevoli e disumani alla fondazione di tutte le colonie, anche senza risalire agli spagnoli in America e a Warren Hastings. I progressi della civiltà non bastano a temperare costei "procedimenti coloniali", e gli Stati Uniti d'America si incaricano di fornirne la prova. La storia dei rapporti del Governo federale, e più rignione dei suoi stati e dei pionieri americani cogli Indiani delle Praterie è uno dei più terribili episodi di quella lotta per la vita, che serve di pretesto alle cosiddette razze superiori per sostituirsi a quelle che proclamano condannate a se. Queste fatali carrette non devono d'altronde commuovere eccessivamente la nostra fibra. Se l'Indiano non sa adattarsi alla civiltà, deve sparire davanti ad essa; dove si innalzavano le sue tende, sorgono ora grandi città; le sue caccie

sterminate, le sue intatte foreste sono campi di grano e frutteti, sulle acque dei grandi fiumi, invece delle sue piroghe, lasciano i vapori, e sulle rive dei grandi laghi dove gravano i Mohicani, Chicago invita il mondo ad una esposizione universale. La forza brutale, è una vergogna che accompagna tutta la storia umana, ha sempre e della giustizia. Le leggi ed impetite impressioni che scoppiano a quando a quando tra le tribù indiane, pretesto alle più atroci repressioni, sono le convulsioni estreme di una razza agonizzante. Gli Stati Uniti di moribondi. L'ultima campagna dei Siù agli Stati Uniti d'America, è uno dei mille episodi di quella strage indiana che da due secoli continua e ha ormai ridotto di milioni gli avanzi di una gran razza a tal punto da bastare appena di spettacolo al mondo intero e di anima vile alla scienza.

Nel dicembre del 1890 due proposte furono presentate al Senato federale: una per distribuire mille carabine e quarantamila carucce ai cittadini di Nebraska e del Dakota, minacciati dai Siù, l'altra per distribuire viori agli Indiani affamati. Formano questi una delle più bellicose, ma sempre numerose tribù degli Stati Uniti; nel 1880 ne troviamo ridotti a 20,000, mentre colle scorte dopo ad una dei conflitti colli e colle milizie, erano cresciuti a 30,000, documenti di una poderosa vitalità. Avevano un dominio grande come tutta l'Europa centrale, là dove sorgevano gli Stati di Iowa, Nebraska, Minnesota, Wisconsin, ed il Dakota, che essi si sono olsero il nome. Delle sedici tribù restano i Brucati, i Pionieri, i Solitari e poche altre. Nel 1837 un primo trattato li riceveva al di là del Mississippi; nel 1847 un altro li confinava nel Minnesota. Come tutti gli altri, questo trattato fu violato, e sempre i coloni invasero le loro terre, gli Indiani ne fecero strage e per ogni goccia di sangue europeo fu versato un torrente di sangue indiano. Nel 1863 furono tra le più terribili, e dopo la seconda i Siù furono dispersi nel Canada, nelle Colline nere, la sacra terra, dove la leggenda prediceva loro migliori destini. Ma la ferrovia del fosse aperta si scoprirono colà miniere d'oro, e si dovette a suscitare i pionieri contro qualsiasi trattato e a danno delle più giurate riserve. Una prima città Rapid-City sorse in mezzo ad essi, con banche, negozi, e poi altre, e Bismarck-City capì, col tale futura dello Stato, il governo degli Stati Uniti 30 milioni per quelle riserve: ma i Siù, che tenevano per sacre, ne chiesero 250, cioè ricusarono netto. «Noi crediamo che apprezzeranno la magnanimità del Governo in questi giorni, e noi sentiranno la forza», conclusero i negozianti, e nel 1876 fu proposto di costringere gli Indiani ad accettare la proposta.

Era allora capo dei Siù certo Toro-seduto, nel quale si incarnavano meravigliosamente gli istinti della razza, la superstizione, l'odio agli invasori, l'astuzia e il valore. Attrasse in una gola una delle tre colonne di Sheridan, e non uno sfuggì alla strage. Ma pochi giorni dopo Toro-seduto, sopraffatto dal numero, si rifugiò nel Canada, riuscendo di trattare con un "trattato di pace". 32 trattati conclusi coi Siù non ne aveva osservato uno solo. E durò sino al luglio 1881, quando ridotta la sua gente a 180 persone, si scontrò con la coscrizione di Black-Hills, e con altri 2929 Siù fu internato in alcune riserve. Per vati terrei tolli agli Indiani, il Governo americano doveva pagare 70 milioni, che arrivarono dopo esser passati per infinite malversazioni di funzionari e generali di coloni.

In America tutti sono d'accordo nel difendere costei poveri Indiani, dal generale Miles al padre Stephen, e dal generale Garfield all'oratore dei Siù. Padre potente — scrivevano essi al Presidente della Repubblica — quando noi abbiamo ceduto le Colline nere, tu hai giurato che noi avremmo ciascuno tre libbre di carne al giorno. Invece moriamo di fame. Se non credi, manda un galantuomo a vedere dove va a finire la carne, e si paghino almeno il denaro. Tu, l'Indiano, non ti paghi, sulle praterie e nelle foreste che erano state il loro incontestato dominio per secoli, colono libero, ricco, piene di ogni grazia di Dio, mentre gli Indiani morivano di fame e di fame. Fur avevano cavalli e carabine; meglio morì come un Indiano che in una pugna disuguale, dove aver strappata la pelle del cranio ai coloni europei, che di freddo

e di fame. Avrebbero potuto vendere una parte delle loro tende, ma dopo i dolorosi esempi del passato quale fiducia poteva loro rimanere negli agenti del governo federale?

Intanto, come fra gli Arabi dell'Al Mahdi, anche fra gli Indiani si diffuse la setta dell'apparizione di un Messia. La polizia americana arrestò allora la Donna rossa, che sostiene impavida tutti gli interrogatori: «Sono la madre di Gesù, tornata su questa terra a riscattare l'Indiano. Questa terra che fu una nei secoli gli sarà restituita e potrà ancora errare senza guardo a limiti, nelle praterie sterminate, col buolo ed il bionico». Da per tutto sorgevano apostoli, si intensificavano le danze religiose, si predicava la venuta del Messia, «prima che la nuova era fosse alla tre dita», cioè per la primavera del 1891. Lo avevano veduto coperto di un velo nella foresta, o in mezzo al turbine delle danze sacre della tribù che girava a tondo intorno all'esaurimento delle forze; parlava la lingua dei Siù, quella dei Cheyenni, tutte le lingue indiane e prometteva la risurrezione del Pelli Rosso, la fine dei Bianchi. Si seppe molto dopo che il Messia era un povero demone, un rombo di tuono, un fantasma che parlava di pace, di rassegnazione, di pazienza, di sacrificio, di prete, e forse segreti accordi coi Mormoni, ai quali pure una antica profezia prediceva straordinari avvenimenti per la primavera del 1891. Indiani e Mormoni erano strano e strano, come furono gli invasori: grave minaccia per quei che per le stazioni di pionieri, per le città sotte da ieri, per le fattorie isolate, per i campi dei minatori, che potevano esser trovati come da una bufera umana.

Missionari e soldati del governo cercavano di calmar gli Indiani sovvertiti, di indurre gli agenti federali a mantenere le loro promesse. Intanto tornarono alle loro praterie quei 39 Siù della tribù di Gallata, che Cody (Buffalo bill) aveva offerto un asilo a Parigi, e ad altre grandi città d'Europa, e trovarono che la sovvertizione era agli estremi. «Hanno buone armi, cavalli eccellenti — scriveva Cody al New York Herald del 3 dicembre — e migliaia di pionieri sono in pericolo. Danno fuoco a tutto ciò che hanno di fame e aspettano il Messia». Dapprima dato appunto a Buffalo Bill l'incarico di arrestare Toro-seduto, il vecchio capo dei Siù, che si acciava alla rivincita, assicurando che il Gran Spirito avrebbe reso innocenti i capi dei Siù, ma furono avvolti da forze superiori e il capo e i suoi migliori guerrieri soccomberono il 15 dicembre sotto i colpi dell'artiglieria federale o inseguiti dalle cavalcature. Alcuni tribù fuggirono, colle donne ed i figli; la cavalcatura si sparpagliò e fu gonforza capitulare cedendo le terre verso la promessa che non si sarebbero più lasciati morire di fame. Certi Indiani rinnegati, che la polizia federale adoperò per servizi di polizia e di avanguardia furono incaricati di ritirare le armi. Al vederli avampò nell'angolo di quei vinti l'Indiano più feroce e fecero fuoco colle ultime cartucce. Poco appresso l'artiglieria li circondava e fu per un'ora una orrenda carniceria. Ma di tutti quei Pelli Rosse rimase un immane mucchio di cadaveri, uomini e donne, morti per le loro terre, colà fede nel Grande Spirito, nella più disperata resistenza, lasciando apparsi superstiti, fra le rovine dei carri e delle tende, i bambini e i bambini.

Quando si diffuse la notizia dell'uccisione di Cheryn-Greek mille e mille coloni tremarono vedendo anche gli Indiani più benedetti allontanarsi in silenzio dalle fattorie, ingersi il viso, incendiare i campi e capanne isolate. Anche a Washington e in altre città dell'Unione fu uno scoppio di indignazione contro il Miles, il Forsy e gli altri eroi che avevano mitragliato donne e fanciulli inermi e vennero costretti ad una tattica meravigliosa per stringere in un cerchio i 4000 superstiti e condurli il 16 gennaio ad una capitolazione pacifica, senz'altro spargimento di sangue.

Come sempre, fu stretto il patto di mantenimento di carne, di vestimenti, di liquori soprattutto, che compiono l'opera delle mitragliatrici. Poi viene la pietà: i predicatori commuovono le folle a favore dei fratelli rossi, le ricche dame di New York aprono sottoscrizioni a loro favore, e il Ro-

La esecorazione non si tenta che contro i buoni prodotti. La capsule Guyot, col effluvi nel cal di rafia, nei catarzi, bronchiti, etisia, sono state l'oggetto di numerose imitazioni. Il signor Guyot non può garantire che le capsule portanti la sua firma impressa, su ogni capsula bianca.

LA BELLA GRAZIANA

ROMANZO DI
ANTON GIULIO BARRILI

(Continuazione, vedi numero precedente).

Ma non sempre era così. Venivano i giorni che sotto quella maschera di donna serena e fredda gli pareva d'intravedere una vittima, e non affatto rassegnata al suo destino. Che la marchesa Graziana, così delicata di sentire, non vedesse la volgarità del marito, gli sapeva di sirano. Che, tanto intelligente com'era, godesse di quella virginità spensierata e superficiale, mettendosi a pari con quella turba di vanagloriosi cortigiani, ond'era sempre attorniata, gli pareva impossibile. Un giorno, andando a farle visita, l'aveva trovata con gli occhi rossi, ancora turbata dal assalto di qualche grave commozione. Ah, vividio, sentiva finalmente palpitare un dolore, sotto quel placido involucri che cos'era avvenuto? Una cosa da nobile, veramente. Una scontenta domestica, come se ne danno tante, e in ogni classe sociale. Don Filippo di Mezzaterra, rientrato dalla suderia in casa sua per far colazione, non aveva trovato la signora pronta ad aspettarlo in salotto. La signora scriveva. Al diavolo le lettere, e la carta di cui sono testa, e l'inchiodo di cui sono vergate! Don Filippo di Mezzaterra, più disgraziato di Luigi XIV, aveva dovuto aspettare cinque minuti, tanto che la signora si fosse risolta di smetterla. Ma quei cinque minuti erano diventati nella sua grossa testa di quando in quando una più ancora. L'impatientissimo uomo aveva gridato, strepitato, rovesciato sedie, e mandato per pezzi in pezzi un vaso del Giappone; fabbrica di Saseguma, niente di meno.

L'effetto non corrispondeva alla causa. Ascanio rimase alquanto pensoso; poi disse a Donna Graziana:

«È geloso? — Lei? che?... — rispose ella. — Siete matto? — di chi? — Ma... — riprese egli — delle ombre; di me, per esempio.

Oh, allora lo sarebbe di tutti! — replicò la marchesa. — Lei? che non si pensa mai che Don Filippo è fatto così; va in furia per nulla, è buono e violento. Difetto di famiglia; che ci volete fare? Ma così com'è, credete pure, egli è ancora il migliore dei mariti... —

— Lui? che non si pensa mai che Don Filippo è fatto così; va in furia per nulla, è buono e violento. Difetto di famiglia; che ci volete fare? Ma così com'è, credete pure, egli è ancora il migliore dei mariti... —

«Ma non si pensa mai che Don Filippo è fatto così; va in furia per nulla, è buono e violento. Difetto di famiglia; che ci volete fare? Ma così com'è, credete pure, egli è ancora il migliore dei mariti... —

«Ma non si pensa mai che Don Filippo è fatto così; va in furia per nulla, è buono e violento. Difetto di famiglia; che ci volete fare? Ma così com'è, credete pure, egli è ancora il migliore dei mariti... —

IX.

Ascanio Marini aveva risoluto di partire da Roma una settimana dopo Mezzaterra. Partì, in quella vece, cinque giorni dopo, e facendo ancora il sacrificio di due giorni alla necessità di non apparire troppo colto. Egli sentiva già il fastidio, ben conosciuto da tutti gli innamorati, per cui torna agiata la più bella città del mondo, quando la donna amata ne è fuori. Aveva promesso di annunciare ai suoi ospiti il giorno preciso della sua partenza, e alla vigilia mandò dritti il suo telegramma. Così avvenne che alla stazione di Montalto trovasse un *char-à-bancs* di soda eleganza campestre, tirato da due grandi leardi moccati, e intorno a quella esotica forma di cocchio parecchi gentiluomini non meno esotici di essa. Ascanio li conosceva tutti di vista, e già si aspettava di trovarli a San Firmino; ma non poteva immaginarsi tanto desiderosi di fare la sua conoscenza personale, da anticiparsela di un'ora, alla stazione di Montalto. Egli pensò, del resto, che nella loro qualità di ospiti accompagnatori dovunque il loro anfitrione. E l'anfitrione era, più assai della stazione, e ad un per uno presentava ad Ascanio i suoi compagni di passeggiata: il conte di Rievski, un harone di Salsg, il visconte De la Bouraine, bel signor staziale di città internazionale di cui amava circondarsi Don

Filippo; giovani tutti e tre, due biondi, uno rosso, coi baffi arruncigliati, i capelli corti a crin di spazzola, come voleva la moda, e come era anche richiesto dalla consuetudine cinghetica per cui erano raccolti in una fibbia. Sparsi, sparsi della persona, stavano tutti col padrone in testa, massiccio come un imperatore romano, ma di quelli che l'arie scultoria ci ha tramandati, col collo corto e taurino, diversamente da quegli altri che l'hanno lungo a guisa di pinnoccolo. A Don Filippo il collo si vedeva poco, del resto, messo nascosto com'era da una barba filata e ricciuta, tra il colore del ferro o quello della ruggine sua sorella. Non mancava l'italiano, tra i compagni di Don Filippo; ed era un certo conte di Rievski, tipo curioso d'uomo, robusto ed atticcato dalle spalle ai fianchi, mingherlino delle gambe e delle braccia, che pareva aver prese quelle membra ad imprestito, e non aveva trovate della giusta misura. Adattata o no al suo viso, però non aveva preso anche una maschera? Gli sarebbe servita a nascondere una carnagione che faceva ricordare quella famosa di Silla, somigliante ad un piatto di fragole coperte di farina. Ma egli di Silla non aveva l'arroganza, si conteneva in silenzio di essere un buon flosco pratic, tra lo scettico e l'epicureo. Gli davano spesso e volentieri dello scemo, ed era un furbo trincato; ma si adattava a parere ciò che agli altri piaceva meglio, e faceva finta di non voler vedere che le osservazioni gravi, agitando quelle sue gambette smilze, su cui balzonavano continuamente i calzoni grigi chiri, aiutando col suo smilzo a nascondere i suoi piedini minuscoli. Si gloriava della pignoleria del suo occhio scuro, il buon conte di Vanello; ma non ci aveva merito, con quelle gambe che parevano filanti, anzi ci otteneva. Rivedeva sempre, qualunque cosa gli dicessero; prendeva dappertutto l'ultimo posto, senza far pagare; si faceva piccino di gonfiava, secondo i casi e gli umori; nel complesso appariva un buffone volontario, con tutte le libertà concesse e con tutte le umiliazioni inflitte alla sua classe del capriccioso e potente. In questo vecchio tipo di pulcinella non mancava nulla di comicità; sarà questione di più o di meno, d'arie consapole o d'ignoranza spontanea; ma il buffone c'è sempre.

Tutti quei personaggi, considerati sommariamente, non parvero pericolosi ad Ascanio, il cui occhio sospettoso si era subito spalancato ad esaminarli. C'erano degli uomini, ma l'uomo non c'era. Almeno, così gli parve di poter sentenziare in cuor suo, vedendoli trattati con tanta familiare scioltezza di modi, col padrone in testa, e accoglier lui, nuovo venuto, con quella facile urbanità che non si accompagna mai con la diffidenza naturale ai lavori della padrona. Ma perché studiava questo caso, gli Marini? Tanto fiducioso da qualche tempo, credeva già necessario di sospettare? No; ma ci sono delle cose che un innamorato le sente, senza pensarle, le fa, senza volerle fare, come per istinto di natura. Si nasce doganieri, diceva quel tale.

Finite le presentazioni, e ridurata la valigia del viaggiatore, erano entrati nello *char-à-bancs*, e l'imperatore romano dal collo corto era salito a cassetta; imperatore auriga! Fatto un miglio in aperta campagna, la carrozza era entrata in una macchia, che pareva non essere mai mai. La selvaggina doveva essere abbondante, la dentro. Ad un certo punto, dopo forse mezz'ora di strada, il Vanello, che stava in piedi, occhieggiando tra le spalle sinistra di Don Filippo e la destra del suo valletto, gridò:

«Ecco laggiù Donna Graziana che arriva...»

Ascanio lesse gli occhi, sgorgandosi un po' fuori dalla ringhiera del suo banco, e vide nel fondo della strada, che correva lunga tra due alte siepi di roveri, una cavalcatura abbastanza numerosa. Quanti cavalieri, però, ad accompagnare la bella Graziana? Ma egli si era ingannato. La cavalcata si accostò, ed egli distinse un po' meglio le persone. Un solo cavaliere aveva la testa della dama; gli altri che seguivano erano bastieri, guardaccia, o che altro volessero essere; certamente persone di servizio. L'attenzione di Ascanio si concentrò allora sull'unico cavaliere, che veramente non era uomo, ma doveva dar ombra. Figurarsi! era il marchese di Riparatà (un bel nome, in commedia, non è vero?), vecchio centenario che aveva già fatto l'educazione di tre o quattro generazioni d'eroti, e poteva esser veduto senza sospetto al fianco delle rispettive eroine. Era caso, o disegno pensato, quella vecchia ac-

sofi di Boston ripetono le più eloquenti filippiche contro l'abuso della forza e i banchieri offrono milioni e centinaia di milioni per le terre dell'Indiano. È una commedia che si ripete specialmente da un secolo, e spesso i più accaniti difensori sono appunto gli ufficiali federali che rischiarano la vita in venti battaglie, o gli agenti che si arricchiscono coi dollari dell'Unione e le spoglie del Pelli-Rosse, ad onore e gloria del partito che prevale. E intanto anche quella razza sparisce, sparisce, in America come in Oceania, come il ghiaccio a contatto del calore; sparisce al contatto di quella civiltà onde siamo tanto orgogliosi, e di cui vantiamo i progressi, le benedizioni, le tenerezze, l'umanitarismo, mentre i deboli non ne sentono che i colpi terribili, povera plebe che soccombe sotto il carro fatale della progressione indiana, nella soffitta e nella stamberga europea, nelle campagne d'India come in quelle di Archico e di Taulud, nelle riserve indiane come nelle isolette dell'Oceania, dovunque.

ATTUALI BURNIATI.

NECROLOGIO.

— Fra i morti del mese scorso dobbiamo registrare ancora

il deputato toscano *Giuseppe Tancoselli*, famoso per i suoi epigrammi e le sue interviste ora sgraziate, ora stravaganti; ma il 28 febbraio prese l'agente, dei 70 anni. Era un fautore della conciliazione col papa; e pochi mesi fa, fece romore un suo opuscolo in questo senso. La spiritosa signora *Sallia* era stata sposata. Con lui, fu detto, «è morto un vecchio liberale, un vecchio neo-guelfo, un vecchio parlamentare, un oratore arguto, un vecchio finanziere, un terzario degli ordini benedictini e francescani».

Il romanziere *Fortunato di Bonaguidi*, molto caro ai letterati che vogliono gli intrecci complicati e le forti sensazioni. Egli morì il 25 febbraio, di 69 anni. La prima fu ufficiale, poi impiegato di finanza, poi viaggiatore. Aveva già passato i 40 anni quando tentò il romanzo popolare, ed ebbe subito un gran successo. Direi i titoli di tutti i suoi lavori occuperebbero tutto spazio; citiamo solo alcuni tra i più fortunati e tradotti anche in Italia: la *Troscia del signor Lucio*, *Due berretti verdi*, *Il Grido del sangue*, *L'Orologio di Berna*, *L'Avvelenatore*, la *Troscia bianca*, *L'Assalto di cuori*, ecc.

Di *Tommaso Ceren* dobbiamo aggiungere che fu Ministro d'Agricoltura, industria e commercio nel primo ministero del Regno d'Italia presieduto da Cavour. Egli era nato a Livorno nel 1814, da padre commerciante.

Del pittore *Chio* di Firenze, che morì il 25 febbraio a Livorno il 25 ottobre 1891) è giusto indicare alcuni lavori molto lodati: *La strage dei fratelli Marcelli*, quadro che si trova nella chiesa di Santa Felicità, all'Arno; *Il trasposto del Corpo di S. Gerolamo*, *La città di San Tomaso*, una pala da altare; *Sant'Antonio da Padova*, la *Visione di San Francesco*, *Genio sdrucito alle porte di Firenze*. Nel 1880 ottenne il premio di Firenze un *Ritratto del marchese Gio. Capponi*, assai lodato. Aveva ricevuto dal Governo l'incarico di commissionare di dipingere un *Ecce Homo* che egli ha lasciato finito, ma alcuni lievisimi accessori: un quadro in cui le figure sono grandi al vero. Fra i suoi disegni, possiamo ricordare il *Cannoli* e il *Gelli*.

Il 1° marzo, a Milano l'architetto *Giuseppe Passi*, che col compianto fratello *Gaspare*, visse lungamente a Costantinopoli, dove fece grandi lavori: notevoli soprattutto, il restauro di Santa Sofia e la costruzione del palazzo dell'ambasciata russa. Egli era nato nel 1822 a Morcote, presso Lugano.

Il 1° marzo, a Modena, il marchese *Giuseppe Fontanelli*, figlio del celebre marchese Fontanelli, che fu ministro della guerra all'epoca del Regno d'Italia sotto Napoleone I, e che dopo la restaurazione del 1819, riprese sotto Francesco IV il grado di *Marchese di Mercurio*, fu ucciso il 21, vanto in sospetto al Duca, per i suoi principi politici, dovete andare. Nel 1848, il figlio *Carlo*, tornato in patria, fu nominato maggiore comandante della guardia nazionale, e con questo grado passò nel 59 nell'esercito piemontese.

Il 14 m. a Parigi il poeta *Teodoro de Banville*, di 69 anni. Poeta parte della più grande grandezza, e che ebbe per capo *Vittor Hugo*. Poeta, come questi, era pieno di una grazia astuta, e i suoi versi erano epici come egli stesso. Le sue *Odes*, ma soprattutto le famose *Odes funebres* e tutti i suoi volumi di poesie scintillanti, di una abbondanza e una facilità di rima incredibile gli danno uno dei primi posti fra i più grandi francesi del secolo. Scriveva anche in prosa, e una quantità di novelle lusingate in una prosa che era sempre poetica. Si provò nel teatro, e la migliore sua produzione è *Grignone*. Prima di morire volle provarsi anche nel romanzo; ed è in questi giorni che si pubblicò la *Marcella Habbe*, opera bizzarra, dove trionfa una psicologia pessimista che esclude l'amore della vita di un uomo d'ingegno.

SAPONE MERAVIGLIOSO.

Se occorre un sapone dal penetrante odore, e della più pura natura, benedico, e che sia anche economico! Il Cigno! questo è il sapone migliore. Fra la sua vasta azione, il suo profumo l'invia: Saperia Victor Valais, Parigi.

compagnatura con cui si presentava Graziana ad incontrare il nuovo venuto? Comunque fosse, Ascanio ne fu contentissimo. E gli parve molto poetica la macchia di San Firmino, e molto bella la strada.

Ad un certo punto, lo *char-à-bancs* si fermò di botto. Graziana era vicina: bisognava lasciarlo modo di passare comodamente sulla destra del cocchio. Ascanio, frattanto, si era alzato in piedi e si era levato il cappello, facendo il profondo inchino con cui i moderni cavalieri hanno l'aria di offrir la testa al carnello. Graziana si era accostata, e dall'alto dell'arcione stendeva le mani sulla ringhiera ad Ascanio.

— Ah, bene! — disse ella. — Il nostro signor Marini è finalmente venuto a costituirsi prigioniero di San Firmino. Badate, cavaliere! La prigione più sicura e più terribile del castello vi sarà destinata. Non ne uscirete che per la caccia e la passeggiata, ma impegnando ad ogni volta la vostra parola d'onore di non darvi alla fuga.

Ascanio balbettava risposte vane, frammezzate da sorrisi e da inchini. Non si era ritrovato mai tanto impacciato come in quel giorno e in quell'ora, dovendo parlare con Donna Graziana, davanti a Don Filippo di Mezzaterra e a quella mano di cavalieri.

— Sarò un prigioniero molto facile a custodire: — disse egli.

— Eh, vedremo. Non lo siete stato tanto a lasciarvi prendere. Sapete che l'anno scorso vi abbiamo assestato in vano. Ma non facciamo recriminazioni: — soggiunse Graziana.

— Il prigioniero è stanco del viaggio, ed io debbo dar di sprone, per andargli a preparare il giaciglio.

Così dicendo, salutò col frustino, ma più con un gesto largo del braccio.



Pistoia. L'OSPEDALE DEL CÉPPO.

cio; e voltato il cavallo, si spinse al galoppo verso la parte donde era venuta.

— L'aurora precede il sole; — disse il Varesino.

— E il sole sarete tu? — chiese don Filippo, senza voltarsi.

— Si capisce: — rispose quell'altro. — Non per niente tra i miei cinque nomi di battesimo ci ho anche quello di Felo.

Ascanio seguitava degli occhi la bella amazzone, e ripensava in cuor suo la gaia libertà di discorso con cui essa era venuta a dargli il ben venuto. Assorto nella doppia contemplazione degli occhi e dell'anima, non vedeva neanche più i suoi compagni di viaggio, a cui pure si sforzava di sorridere, udendo ma non ascoltando il loro chiacchiericcio sconclusionato. La bella amazzone scomparve finalmente ad una svolta della strada, ed egli contemplò la boscaglia che si stendeva tutta dritta davanti a lui, piena d'ombre, di fremiti e di misteri, e che qua e là, per certe radure, lasciava intravedere lo specchio azzurrino di uno stagno, o lago che fosse; perchè da quella parte là non era sicuramente il mare. Quella scena selvaggia era il frutto del lungo abbandono in cui tanta parte della pianura italiana, da Terracina a Pisa, era stata lasciata, dalla caduta dell'impero Romano e dalle frequenti incursioni di predatori stranieri, calati per le vie di terra e per quelle del mare. Triste cosa agli occhi dello statista; ma anche lieto spettacolo agli occhi del poeta. Ed è sempre peggio, un povero innamorato. Il cuore di Ascanio esultava, in quella lieta espansione del verde e dell'azzurro. Tra poco egli avrebbe veduto il castello, e riveduta la bella castellana. Infatti, ad un certo punto cessava la macchia, i cui lembi an-



Pistoia. — L'OSPEDALE DEL CÉPPO. (Dalla collezione fotografica di C. Braga di Firenze.)

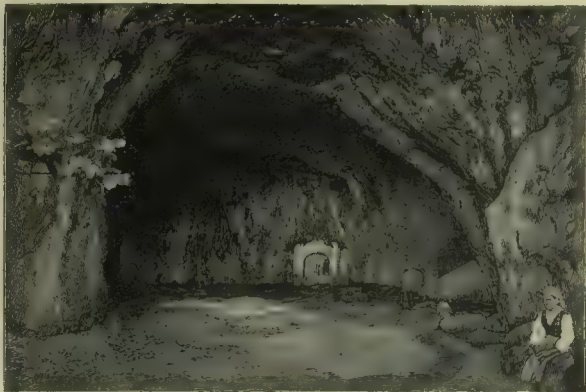


L'ISOLA DI DINO.

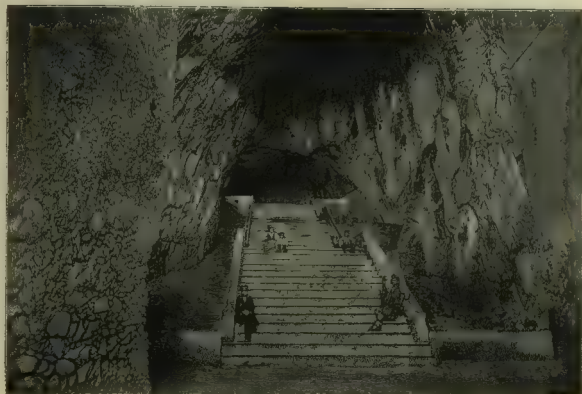
davano rimpiccioliti via via a confondersi con un ceppo di case, unico indizio del villaggio di San Firmino, mentre davanti alla carrozza si apriva una vasta prateria, leggermente diseguale nella sua superficie, e rota qua e là, quasi a levarne la monotonia verdognola, da ciuffi d'arbuti d'un verde più cupo. Oltre la prateria sorgeva di schianto un gran bosco, sicuramente un parco, poiché la mescolanza delle alte piante, di querci e di pini, di olmi e di abeti, faceva testimonianza della intromissione dell'uomo in quel rigoglio della natura silvestre. Là dentro, dove i larghi viali serpeggianti correvano quasi sempre all'ombra, si vedevano colonne e pilastri di pietra bigia, che portavano sul loro colmo dei vasi enormi, anch'essi di pietra, donde ricadevano tralci di caprifoglio, di vigna vergine e d'altre piante sarmentose, a festoni. Qualche volta, scambio d'un pilastro e d'un vaso, era un piolastato e una statua rustica; una Diana cacciatrice, in atto di voltarsi indietro o di sollecitare i suoi cani, oppure un Fauno che coll'indice teso sulle labbra vi raccomandava di star zitti, per non svegliare una Ninfa, dormente più in là. Tutte le grazie un po' smancerose d'Arcadia, ma rinvigorite dalla pietra e dal far largo e sprezzato dell'arte, chiazze dal musco, inverditi dall'edera, allegrate da quegli intrecci di vigna vergine e di madroslva, davano al parco quel bel carattere signorile, principesco, cardinalizio, papale, e sopra

tutto pagano, che è proprio delle vecchie ville romane.

In mezzo a quella pompa di fogliame, nella grande ombra dei viali serpeggianti, andava la carrozza, guidata con mano maestra da Don Filippo di Mezzaterra. Dopo due o tre svolte s'incominciò a vedere un torrione, che sbucava dalla frappa, poi la spianata su cui era piantato il castello, con la sua cortina di fronte, ornata d'una triplice merlatura e sormontata dal suo battifredo. Il castello di San Firmino aveva l'aspetto severo, coi suoi torrioni angolari, con le sue cortine merlate su cui si aprivano due ordini di finestre parlate a colonnini. La tinta dell'edificio era d'un grigio che aveva del rossigno e del gialliccio per entro, come affozzi dal nero della umidità invernale e dal bianco delle incrostazioni marine; una tintaccia, a vederla lì per lì, ma che poi, al raggio del sole pomeridiano, assumeva dei toni così caldi, da parer d'oro, stemprato in un bagno di latte e di rose. Il portone d'ingresso appariva di fabbrica assai più recente che non fosse il castello: ma le sue forme e le linte si erano già inonate abbastanza col resto della facciata.



LA GROTTA DI PRAIA D'AIETA. — L'interno.



LA GROTTA DI PRAIA D'AIETA. — L'esterno.

Un ponte fisso di fabbrica metteva dalla spianata all'ingresso; ma si pensava naturalmente al ponte levatoio che doveva essere stato in suo luogo, vedendo il fosco profondo che correva intorno all'edificio, dando luce alle basse finestre dei sotterranei.

Davanti a quel ponte Don Filippo fermò i cavalli, e scese da cassetta, congedando le redini e la frusta al valletto. Scenderano in partito i suoi ospiti, ultimo dei quali Ascanio Marini, che fu tosto preso per il braccio dal suo ospite. Era il nuovo venuto, e a lui si dovevano fare i convenevoli.

— Casa vostra, Marini; — disse Don Filippo, conducendo Ascanio verso il portone. — Qui sopra c'è scritto: ... e se non c'è, fate conto che ci sia scritto: fai quello che ti pare.

— Come sull'abbazia di Thélème; — osservò il visconte de la Roussais, con uno spiccato accento parigino.

Ascanio fece l'inchino di regola in simili casi. E mosse ripetutamente verso la gradinata del portone, nella cui ombra si disegnava immensa la figura di Graziana, come dal fondo cupo del quadro una di quelle maravigliose dame del seicento, che il pennello amoroso d'Antonio Van Dyck ha tramandate all'ammirazione dei posteri. La castellana di San Firmino aveva gettato un po' indietro sulla fronte la tesa del suo cappello di feltro; sul braccio teneva raccolto in molli pieghe lo strascico



Disegno di L. Serena.

IL FABBRICATORE DELLA FAMA.

Tutte le strade possono condurre alla celebrità, — e chi s'arriva per virtù d'ingegno, chi per la sfondata ricchezza o per grazie fisiche o per eccellenza di cuore. Ma nessuno l'aveva certo conosciuta piena ed universalmente come Antonio Peloso balenando una via assolutamente originale. Fra lui e gli altri è inoltre questa differenza: che delle grandi munificenze, delle opere intellettuali e della bellezza del corpo il tempo ne rende dimentichi, mentre il nome del Peloso vivrà ancora per anni ed anni assai, se l'arguzia dei venturi non lo eliderà. Le persone, e con esse le singole virtù passano, ma le istituzioni restano, — ed Antonio Peloso era una istituzione, semplicemente. Né occorre capitare a Venezia per innamorarsi della più caratteristica figura del lastrico dogale. Se bene nato fra le lagune e mai da esse allontanato, come se la rivoluzione avvenuta in mezzo secolo nei mezzi di trasporto da paese a paese non ne riguardasse, il nome e i contorni del Peloso girarono l'Europa con la canzone, la satira, l'operetta, il disegno, la plastica e la tela. Peloso non dava, no, ispirazioni nel senso esatto della parola, così modesto e ignorante, ma metteva di buon umore la matita e gli inchiodisti, lo vinceva posseder uno scudo per ogni album d'artisti tedeschi e di *Missis* inglesi né quali trovati riproduceva l'arguta faccenda del povero gridatore veneziano, — o rilevare le finanze paesane dal maresmo. Per il popolo delle calotte e degli angustici Peloso non era che un *stridator*: una specie di araldo, di banditore dei secoli andati portante in giro la buona novella. Dell'araldo aveva infatti la tromba: del banditore i polmoni, ma anche fra i banditori formava un tipo a parte non rassomigliando a nessun altro. Mai invio a pagamento di tasse, mai annuncio di nuove gabelle, di doveri da compiere, di melanconie uscivano dalle sue labbra, — anche perché municipi ed esattori ricorrono ormai a più efficaci sistemi. Peloso era il banditore dell'allegrezza. Nato ricco, sarebbe stato un gaudente della vita: invece dove guadagnarsi il pane a frusto a frusto, scemando dignità all'arte sua. In gioventù era stato il banditore ufficiale delle pubbliche aste, grazie a certa tromba che possedeva e che rappresentava tutte le sue ricchezze. Come un bottegaio fallito o un contribuente rendevasi moroso, da un gradino, da un rialzo qualunque egli faceva squillar la

tromba nella direzione dei venti: monito e richiamo insieme. E metteva tanta dignità, tanta ferezza in quel suo dovere da diventare, quale usava chiamarsi, *primo tubator de la regia città da Venezia*. E poiché le aste non cadevano tutti i giorni colmava le tregue con la vendita di immagini sacre, di almanacchi e di cavalletti. Quelli erano i tempi della giocondità e della fede, e i soldi piovevano abbondanti per una Madonna bella o una nonia dialettale da ripetersi a sera, sul Canalazzo.

Poi le vicende storiche mutarono, e nel 1866 Venezia scuoteva per sempre il dominio austriaco ricongiungendosi alla grande patria italiana. Ogni più azzardata aspirazione pareva allora legittima: la libertà, le bandiere dai tre colori, il re, il novo esercito, chissà, dici, come aste giudicate sarebbero venute per giorno. Peloso sudava felicità dai pori sì da dimenticare i rigidi precetti del vers. 18. cap. V di San Matteo! Per tal modo la nidità di marmocchi attorno al povero *stridator* cresceva, con essi i bisogni. Ma i polmoni erano sani, le gambe robuste, la trombeta pronta e intonata... Chi poteva sopporlo? Gli italiani intrudendo nelle aste il sistema dell'offerta secreta e della candela vergine davano tacitamente congedo al regio, anzi all'imperiale e regio banditore. Oh memorandi giorni di miserie, di lacrime, di stramenti di stomaco! Essi rappresentano il periodo più triste nella ottantenne vita del Peloso. Ma la fame aguzzò fortissimamente l'ingegno e — grande filosofo — e fu proprio la filosofia scendendo l'ultima caratteristica macchietta del lastrico veneziano. — I ricchi non vengono a me? E io andrò dai ricchi e dai poveri — deve aver pensato Peloso, — e carezzerei la loro vanità e gonfierò il loro orgoglio, e li incanterò, e li proclamerò tutti valorosi, tutti sapienti, tutti degni dell'antica *Serenissima*. — Chi si esalta sarà umiliato, d'accordo, ma il Vangelo non vieta mica di dar pane a chi esalta gli altri!

Fu così che Antonio Peloso s'improvvisò lodatore dell'altrui virtù, o in altre parole «fabbricatore della fama», come argutamente fu chiamato. Da trent'anni non piove infatti una decorazione o una elencazione né un'impresa privata sortita a Venezia esultò felice, senza che Peloso non si battuta col soccorso dei suoi polmoni e della tartarica sua trombeta. Il processo era semplicissimo. Come sapeva di un nuovo titolo, di un premio, di una promozione, di una ricompensa qualsiasi, egli s'apprestava solo le fustine del fortunato, neggiandone i preclari meriti con frasi mirabolanti sempre identiche, alle quali faceva succedere parecchi evviva e tre squilli di tromba. Se le fustine mancavano a schindoli, rinnovava con talecosa impossibilità l'anno e i vira e la sonatina, fin che cascava dall'alto l'involo di carta col tuo o quattro soldi della ricompensa. Erano assai rari i casi di rifiuto da parte dell'esaltato, e quando avvenivano Peloso scuoteva melanconicamente la zazzera, si tirava il cappellino su gli occhi e se ne andava con la fida tromba altrove, pensando che persino la vanità umana i nuovi tempi snaturavano.

Bisogna aver vissuto nella mire e indolente Venezia per persuadersi dell'amore e della riconoscenza di cui Peloso era l'oggetto. Due generazioni almeno lo avevano benedetto nell'offensiva e lusinghevole arte sua. A sei, a otto, a dieci anni il premio guadagnato a scuola non rallegrava non al pensiero che all'indomani, grazie a Peloso, tutti i vicini di casa avrebbero avuto di esso. Che importava della solennità nella consegna della medaglia tra le pareti dell'istituto, anche alla presenza del parroco o di un assessore? E la notorietà che proveva, le lodi dalla strada a voce alta, gli squilli della pettegola tromba; — solamente da essi la mamma del premiato otteneva soddisfazione su l'invidia delle comari: solamente per essi lo scolaro s'illudeva di essere già qualcosa.

Un saluto divoteva, putacaso, cavaliere? Un *Gazzetta ufficiale* ne pubblicava l'annuncio e un *Uscietto* di Prefettura portava il decreto al crocifisso, è vero, ma chi legge la *Gazzetta ufficiale* e chi prende cura dei pieghi suggellati degli uscietti? Quale soddisfazione da una nomina in tali condizioni, senza il soccorso di Peloso gridante la lieta novella all'aperto, nelle ore di sole? Bisognava sentirsi quella voce; bisognava ascoltare quel crescendo di lodi; bisognava ammirar il dispendio del entusiasmo del banditore, come la croce fosse toccata a lui. — *Prauso* — cominciava, *prasso al celebre e l'illustrissimo, al grande sogeto del signor Eccellente...* E lo spropositato dialetto gol-

doniano, tutto sospensivo, appoggiature, strascicate, acquistava su le sue labbra una magniloquenza sorprendente.

Perché le decorazioni rappresentavano per Peloso la mèta più alta cui un cristiano potesse aspirare. Cavaliere, commendatore, grand'ufficiale... allora si agitava, si buttava via addirittura, e le note della sua tromba salivano di un'ottava svegliando echi d'invidia in tutte le case per largo giro intorno.

Da filosofo pratico, Peloso non trascurava però anche le intime gioie, i modesti trionfi, i piccoli successi, — e con minore entusiasmo ma non minor convinzione egli salutava anche le promozioni burocratiche, le consacrazioni a sacerdoti, le nomine ai consigli delle Banche e del Comune, i trionfi di mimi e ballerine, le medaglie toccate ai industriali, le nozze degli innamorati, il ritorno di un viaggiatore da lontano, le lauree di studenti, il parto felice d'una madre, la cessazione d'una grave malattia: tutto insomma che potesse produrre letizia in altrui, — e pane a' suoi figli.

Chi gode largisce... era la sua divisa. Per sapere degli avvenimenti ricorreva naturalmente all'indirezione di uscieri e portinai de' quali coltivava l'amicizia. Sue fonti erano infatti gli scritti, le anticamere e le cucine dove entrava sempre riverito, pettinato e questonato. Anche frequentava da tempo immemorabile l'atrio di redazione della *Gazzetta di Venezia*. Ivi otteneva, per diritto di usucapione, la prima copia del giornale, che leggeva tutta quanta a svago e trascrivendo le notizie di cronaca che dovevano metter l'ali alla sua fantasia... e a' suoi piedi di estimatore pubblico. Su li avvenimenti del mondo dava giudizi parchi e ottimisti. — Cosa fa l'Europa, Peloso? — Eh... se la goda.

Benché da ottant'anni servisse sul lastrico, non aveva avuto rapporti con la Giustizia che una volta sola, e per causa grossolana. Nel 1854, scaraggiando gli orari ferroviari, Peloso era stato editore di un «*Protaurino* delle partenze della strada ferrata per passeggeri da una stazione all'altra», in foglio desumendo dal *Protaurino* comparso nella i. r. *Gazzetta* ufficiale. Orbene, tratto in tribunale, egli dovette rispondere del *delitto* contro la *proprietà letteraria*. E il processo che uscì molto solenne, ebbe larga eco dovunque e conclusi — non per vero — con la condanna del Peloso a 40 fiorini di multa... perché aveva preteso, nella sua grande bontà, di facilitare l'andata in campagna dei signori tutti! Infortunio: la Patente sovrana 19 ottobre 1854 perdeva chiarezza.

Dopo il martirio venne, per fortuna, la glorificazione. Dieci anni addietro durante una certa esposizione umoristica, degli scultori di spirito elevarono a Venezia, nel giardino reale, un monumento equestre in gesso, grande al vero. Se non che in luogo del cavallo era un asino sul quale la figura del Peloso ergevasi maestosa, con la fatidica tromba in alto. Sul piedistallo leggevasi: «A Peloso — L'Europa... Fochi altri ebbero in vita onori di lapidi e di statue! Inoltre vi chi, e fior d'ingegno, compose una marcia e un inno al *grande sogeto del stridator*, tipico, originalissimo, e caricature e ritratti di lui tenero desta l'allegrezza dei veneziani per qualche settimana. Quello che riprodurremo è dovuto al pittore Serena.

Poi la statua cadde s'innfranse, e Peloso tornò ad esaltare i meriti dei nuovi cavalieri, sebbene durasse fatica oramai a comprendere tutti i nomi nello stesso giorno della nomina. Avvenivano tanto! Finalmente la sincope lo uccise l'altro ieri sul campo de' suoi trionfi con la bocca aperta e la tromba sollevata.

A la fama ha però il più zelante de' suoi ministri e l'arte giocando un inesauribile soggetto di umorismo.

ATTILIO CENTELLI.

Questa settimana esce:

IL DENARO

NUOVO ROMANZO DI

EMILIO ZOLA

Unica traduzione italiana autorizzata

Due volumi della Biblioteca Amena: Lire 4 Due.

Dirigere comm. e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

GLI ANNUNZI SI RICEVONO:

CIA "ZEELAND", LINEA ITALIA-LONDRA VIA FLESSINGA-QUEENBORO



PEPTONE DI CARNE

Kemmerich

Applio Claudio col noto apologo dimostrava ai Romani, che tosta allo stomaco la forza digestiva, tutte le altre parti del corpo sarebbero andate lentamente deperendo. Fortunatamente la scienza può eliminare tale pericolo, che in quei tempi era per troppo inevitabile. Oggi, grazie all'invenzione del Prof. Dr. Kemmerich, per uno stomaco a cui per malattia, per debolezza, o per difetto di organismo sia difficile o doloroso il nutrimento, abbiamo l'alimento già *Peptonizzato*, cioè in condizione d'essere direttamente assimilabile per la digestione del corpo, risparmiando allo stomaco ogni lavoro e fatica.

Grazie al metodo adottato dal Dr. Kemmerich, metodo che ha fatto ricuperare la salute a tante persone già condannate, il processo della peptonizzazione si effettua nel *Peptone di carne Kemmerich*, ai difetti dell'organismo, e lo stomaco riceve un nutrimento nel quale non ha più nulla a elaborare; l'alimento così preparato penetra semplicemente nelle pareti dello stomaco, si ripartisce nel corpo e rinfiora l'organismo senza esigere dallo stomaco, che per qualsiasi motivo non funziona, la minima attività.

Il Prof. Kemmerich, ha saputo togliere al suo *Peptone* il gusto oleoso di una medicina e farne un nutrimento sgradevole al gusto, così che esso può essere sopportato per molti anni, ed esercita l'effetto più salutare nella nutrizione dei fanciulli, degli ammalati e dei convalescenti.

Le persone che occorre nutrire, col più piccolo volume possibile di sostanza, ne possono prendere fino a 150 grammi al giorno.

Gli Illustrissimi Fisiologi e Medici:

Dott. Baccelli Guido, prof. di Clinica Medica	 Roma
Dott. Bozzolo Camillo Paolo, prof. di Clinica Medica	 Torino
Dott. Bruni Gaetano, prof. paragr. di Clinica Propedeutica Medica	 Modena
Dott. Ciaramelli Cesare, prof. paragr. di Clinica	 Napoli
Dott. De-Cristoforis Nob. Malachia	 Milano
Dott. De-Giovanni A., prof. di Clinica Medica	 Padova
Dott. Murri Augusto, prof. di Clinica Medica	 Bologna
Dott. Semmola Mariano, prof. di Clinica Terapeutica	 Napoli
Dott. Todeschini Cesare	 Milano
Dott. Tomaselli S., Direttore della Clinica Medica	 Catania

19 Medaglie e Diplomi d'onore 19

Il Peptone Kemmerich si trova nelle principali Farmacie e Drogherie.



OLIO di HOGG
di FEGATI FRESCI di MERLUZZO, NATURALE e MEDICINALE
Ha meritato, all'Esposizione Universale di Parigi 1889, il 1° premio per olio di fegato di Merluzzo.
Prescritto da 40 ANNI in Francia, in Italia, in Inghilterra, nella Spagna, nel Portogallo, nel Brasile ed in tutte le Repubbliche Ispanico-Americane dai più celebri medici del mondo intero. Per le Persone deboli, ecc. l'Olio di Fegato di Merluzzo di HOGG è molto più ricco in principi attivi dell'Emulsion che sono fabbricate con una metà d'acqua e per di più inferiore in olio di qualità inferiore.
Si vende solamente la bottiglia TRIANGOLARE, Edgare il logo del FABBRICANTE.
Prodotto presentato al Consiglio Superiore di Sanità a norma delle leggi vigenti.
Solo proprietario: **HOGG**, 2, Rue Castiglione, PARIGI, ed in tutte le Farmacie.

il vostro colorito si manterrà fresco e vellutato se adoperate

LA VELOUTINE
Polvere
di Eos speciale
preparata al BISMITO
da Ch. FAY, Profumiere
PARIGI, 9, Rue de la Paix, 9, PARIGI

M^{on} DE VERTUS SŒURS
CORSETS BREVETÉS
12, Rue Auber, Paris

I busti della casa, sempre creati conformemente alle più recenti mode si segnalano degli altri dalla loro similitudine e strano ingegnosa.
Questo qualità rientrano dall'ingegnere vero hanno preparato specialmente nei laboratori della casa e questo le vale la sua gran riputazione.
Per ricevere un Corset perfettamente agguastato, basta di mandare per corrispondenza, le misure prese alla persona interessata vestita.

OLIO BRUNO-CHIARO
di FEGATO di MERLUZZO
DEL DR DE JONGH

CAVALIERE DELL'ORDINE DI LEOPOLDO DEL BELGIO

PURO N. NATURALE. FACILE DA PRENDERE E DA DIGERIRE.
Solo, della sua specie, che contenga tutti i principi curativi.
Infinitamente superiore agli altri pallidi o composti.
Universalmente raccomandato dai Medici più celebri.

Venduto SOLAMENTE in bottiglie ornate nella capsula il soggetto e la firma del Dr. DE JONGH e la firma di ANSAR, HARFORD & Co., nelle principali Farmacie. — Diffidare delle imitazioni.

Soli Consegnerari, ANSAR, HARFORD & Co., 210, High Holborn, Londra.

Deposito in MILANO presso CARLO ERBA.



FERNET-BRANCA

Specialità dei **FRATELLI BRANCA di MILANO**
Brevettato dal Regno Italiano
I SOLI CHE NE POSSIEDONO IL VERO E GENUINO PROCESSO

Medaglie d'oro alle Esposizioni Nazionali di Milano 1881 e Torino 1884 ed alle Esposizioni Universali di Parigi 1878, Vienna 1883, Anversa 1885, Melbourne 1881, Sidney 1883, Bruxelles 1889, Philadelphia 1876 e Vienna 1879.
Gran diploma di 1° grado all'Esposizione di Londra 1883.
Medaglie d'oro alle Esposizioni di Barcellona 1888 e Parigi 1889.

L'uso del **FERNET-BRANCA** è di prevenire la indigestione ed è raccomandato per gli affetti febbrili intermittenziali e vermi; questa sua azione è sorprendente e non dovrebbe solo bastare a generalizzare l'uso di questa bevanda, ed ogni famiglia farebbe bene ad averne una bottiglia.
Questo liquore composto di ingredienti vegetali sia grande masticato coll'acqua, col sale, col vino o col caffè. — La sua azione principale è di quella di correggere l'inerzia e la debolezza del ventricolo, di stimolare l'appetito, facilitare la digestione, e somministrare l'antiverme e si raccomanda alle persone soggette a quel malestere prodotto dallo spianamento al mal di stomaco, capogiri e mal di capo, causati da cattive digestioni o abitudine.
Molti accreditati medici preferiscono già da tempo l'uso del **FERNET-BRANCA** ad altri amari soliti a prescrivere in casi di simili fenomeni.
Effetti parassiti da cortissimi di coloritura medicina e da rappresentazioni Municipali e Ospizi Menali.

Prezzo Bottiglia grande L. 4. — Piccola L. 2.

Esigete sull'etichetta la firma trasversale **FRATELLI BRANCA & C.**
99 GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI

The EQUITABLE

FONDO DI GARANZIA
L. 555.327.907,05

(OF THE UNITED STATES)
SUCCURSALE ITALIANA: Milano, Corso Venezia, 6

Life Assurance Society

FONDO DI GARANZIA
L. 555.327.907,05

Deposito al Governo Italiano giusta le prescrizioni dell'art. 145 del Codice di Commercio L. 1142.800 in Rendita Italiana 5 ⁹/₁₀.

Milano, 21 febbraio 1891

Milano, 21 febbraio 1891

Signori ISPETTORI ed AGENTI

Signori ISPETTORI ed AGENTI

DELLA COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI SULLA VITA

DELLA COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI SULLA VITA

THE EQUITABLE (OF THE UNITED STATES).

THE EQUITABLE (OF THE UNITED STATES).

Mi pregio di informarvi che ho rassegnato le dimissioni dalla carica di Direttore Generale per l'Italia della Compagnia THE EQUITABLE (OF THE UNITED STATES) a far tempo da oggi.

Lascio alto il vessillo dell'EQUITABLE, che ebbe l'onore di insabbiare in Italia or sono quattro anni ed attorno al quale ho combattuto con amore caldissimo e con tutta la lena delle mie forze — coadiuvato da Voi, che abbì a compagni strenui e valorosi nella aspra lotta, nella quale pur tante volte ci sorrise la vittoria.

L'EQUITABLE ha scritto anche nel nostro paese una pagina gloriosa nella storia del progresso delle assicurazioni sulla vita, e grazie al prestigio del suo nome, alla impopolenza della sua posizione e al concorso dell'opera Vostra, essa ha potuto in breve tempo affermare anche qui il primato che poterosamente tiene dappertutto dove ebbe ad estendere le sue operazioni.

Epperò — nella pienezza della mia giornata intendendo a nuovi clienti e ad altra mèta — posso lasciare l'opera qui tenuti consacrata finora la mia attività e le mie energie, colla sicura coscienza del dovere compiuto e colla soddisfazione d'aver fatto opera giovevole al mio paese ed alla nobile istituzione che è tanto dell'epoca nostra.

A Voi tutti che assecondate con intelligente e virile fermezza i miei sforzi, e a cui debbo tanta parte dei successi ottenuti, porgo le mie azioni di grazie e l'espressione dei sentimenti della mia più viva riconoscenza — a Voi che spero vedere sempre stretti intorno al vessillo dell'EQUITABLE, che sono lieto di rinnovare — qui con Voi, il mio caldo saluto e l'augurio che i suoi nuovi destini rifulgano sempre della vivida luce, che splende sul suo glorioso passato.

Con affetto, vostro

L. DELLA BEFFA

Signori Ispettori Generali, Ispettori ed Agenti della Compagnia
"THE EQUITABLE" (of the United States) di New-York, siamo stati nominati in data d'oggi Direttori di detta Società per la Succursale Italiana.

Nel porre questo fatto a vostra cognizione, siamo fiduciosi che vorrete, come nel passato, prestare il vostro valido ed efficace concorso, mediante il quale potrete mantenere alla Compagnia in Italia quel posto che le compete, e che, per l'impulso vigoroso ed intelligente che sempre dare il nostro amico e predecessore servadico, Cav. Guglielmo Grant - ALFREDO SERVADICO.

i Direttori:

Cav. GUGLIELMO GRANT - ALFREDO SERVADICO.

La lettera circolare che il Comm. L. Della Beffa ci ha in data d'oggi indirizzata, "informa con l'effi abina rassegnato le dimissioni da Direttore Generale per l'Italia della Compagnia THE EQUITABLE (OF THE UNITED STATES).

La Compagnia ha potuto apprezzare nel corso di ben 4 anni l'alto valore del Comm. Della Beffa, che tanto contribuì al successo dell'EQUITABLE in Italia. Il suo esempio e il suo esempio per i suoi ottimi dirigenti la sua gestione, lo accompagnano nelle vie che a lui si dischiudono con l'augurio che gli venga fatto di raggiungere in ogni sentiero della vita, un successo pari a quello da esso ottenuto a favore della nostra Società.

Le difficoltà dell'impiego essendo ora vinte ed avendo guadagnata la benivola accoglienza del pubblico italiano, faccio ora appello al vostro zelo, onde vogliate spingere la produzione al suo più alto grado.

Ora che siamo privati dell'opera efficace del Comm. Della Beffa, è di massima importanza per noi di avere degli interessati non dubbi della vostra abilità nel promuovere gli interessi dell'EQUITABLE nei territori o circondati a voi assegnati.

La vostra valentia produrrà nei prossimi due mesi, ed anche nei mesi seguenti, un aumento di affari che ci darà la possibilità di vedere le condizioni contrattuali che regolano l'opera Vostra, si possa essere in grado con piena conoscenza di causa di studiare quelle modificazioni che ereditano opportune nell'interesse della Società e vostro.

Il vostro compito risulterà più facile per il fatto che il deposito della Compagnia effettuato presso il Comm. Della Beffa, non è stato mai in dubbio, e che, per la sua opera, la Compagnia ha conferito i suoi poteri.

Dovendo io ritornare a New-York nel mese di Aprile, la Compagnia ha nominato la direzione degli affari della Compagnia in Italia.

Il Signor Bridgman sarà coadiuvato dall'egregio Cav. Guglielmo Grant, che gode tutta la nostra fiducia. Il Sig. Ernesto W. Smith è nominato provvisoriamente tesoriere della Compagnia in Italia ed è autorizzato a controfirmare le Polizze provvisorie e le Quitanze. Egli avrà anche la sorveglianza degli incassi e ne darà discarico.

Nella fiducia di poter presto segnare all'ordine del giorno quelli fra Voi che avranno dato buoni risultati nel loro ufficio, e di tempo qui sopra indicato, Vi saluto distintamente.

EDMONDO KELLY

Comitate Legale della EQUITABLE L. A. S. per l'Europa

"THE EQUITABLE" of the United States.

Signori Ispettori Generali, Ispettori ed Agenti della Compagnia
"THE EQUITABLE" (of the United States) di New-York, siamo stati nominati in data d'oggi Direttori di detta Società per la Succursale Italiana.

i Direttori:

Cav. GUGLIELMO GRANT - ALFREDO SERVADICO.